

50.2. A. 975

RIME E PROSE

del conte

GIOVANNI MARCHETTI

**VOL. II.**

BOLOGNA

PRESSO MARSIGLI E ROCCHI

1841



203.2. a. 9

RIME E PROSE

DEL CONTE

GIOVANNI MARCHETTI



TERZA EDIZIONE

ACCRESCIUTA E CORRETTA DALL'AUTORE



VOL. II.

BOLOGNA

PRESSO MARSIGLI E ROCCHI

1841.



COLLE, TIP. PACINI.

ALCUNE ODI
D' ANACREONTE

VOLGARIZZATE

AVVISO AL LETTORE

TRATTO DALLA EDIZIONE DI BOLOGNA

MDCCCXXIII (1).

ANACREONTE fu in tutte le età da tutte le genti esaltato con somme lodi, ed anteposto a quanti altri cantarono di cose gentili. Saggio qual fu tenuto da Platone, nasconde la dottrina sotto il velo della favola a modo che da lui apprendiamo lo insegnamento senza avvederci ch'egli abbia voluto alcuna cosa insegnare. Le sue Odi scorrono

(1) Nell' anno 1823 uscì alla luce per le stampe del Nobili in Bologna un volumetto contenente le Odi di Anacreonte volgarizzate una parte dal Costa e l'altra dal Marchetti. Noi diamo quelle sole traduzioni che furono lavoro del nostro autore.

con locuzione senza pompa, ma lontane da ogni viltà, e sono condite di quella grazia che si sente nell' animo, e non si può significar con parole. Sono poi così naturalmente e così semplicemente inventate che tutti avviserebbero di poterne essere autori; ma a ben ponderarle, appaiono più maravigliose e difficili di qualsivoglia artificioso ed ornato componimento.

Dall' ampiezza di queste lodi si fa chiaro abbastanza qual grave carico s' imponga colui il quale prenda a volgarizzare le Odi di Anacreonte. Egli debbe congiungere alla naturalezza ed alla brevità l' eleganza; seguitare colla varietà de' ritmi la varietà degli affetti e de' pensieri; e conservando (quanto è possibile) le native qualità della greca poesia, accomodarle convenevolmente a quelle della italiana: senza che sarebbe vano lo sperare ch' elle recassero a noi parte di quel diletto che ne presero i Greci, ed anche oggidì ne ricevono coloro che sono delle greche

lettere intendentissimi. Con sì fatto divisamento noi tentammo (sono ora sei anni) di recare in italiana favella alcune delle dette Odi, le quali in opportuna occasione che poco appresso ne si offerse, furono da noi pubblicate. E comechè il benigno modo col quale vennero accolte da' letterati ci fosse cagione di molto conforto, pure la difficoltà di venire a capo dell' impresa ci rateneva dal continuare l' incominciata Versione; allorchè volendo noi dare (non ha guari) alcun pubblico segno di allegrezza negli Sponsali della Contessa Maria Milzetti, nostra comune nipote, col Conte Teseo Rasponi, avemmo dall' illustre letterato Marchese Massimiliano Angelelli sì forti eccitamenti a ripigliare questo lavoro, che noi deliberammo di porvi mano, e in breve tempo a quel termine che qui si vede lo abbiamo recato.

I metri de' quali ci siamo giovati sono differenti secondo le differenti materie, e non sempre regolari; perciocchè alla regolarità, è segnata-

mente a quella del verso settenario, allora soltanto ci accomodammo, quando ci avvenne di poterla conciliare colle altre parti più rilevanti della poesia. E talvolta ci è piaciuto di variare il numero e le rime alla maniera dei ditirambi, la quale alle poesie convivali maravigliosamente conviensi.

Alcune Odi abbiamo tralasciate, o perchè dai Critici giudicate non essere di Anacreonte, o perchè ricevendo ogni lor bellezza più dalla greca espressione che dal concetto principale, volgarizzate si rimanevano senza efficacia. Una sola, la quale non si comprende nel numero delle anzidette, ci consigliamo di lasciar fuori per lo rispetto dovuto all' odierna civiltà de' costumi.

ODE I.

SOPRA LA PROPRIA CETRA.

Viemmi talor desio
Di cantar Cadmo, o l'uno e l'altro Atride,
Ma la cetera mia risuona Amore:
Testè le corde rinnovai; d' Alcide
Indi presi a cantar l'opre e 'l valore,
Ella rispose Amore!
Eroi, per sempre addio,
Che la cetera mia risuona Amore.

ODE V.

SOPRA LA ROSA.

La rosa, il fior d' Amore ,
Qui lietamente s'accompagni a Bromio;
Qui fra concordi voglie,
Mescendo il soavissimo licore,
Cingasi a la giojosa
Fronte la rosa
Dalle purpuree foglie.

O rosa, o fiore eletto,
Rosa del molle April cura e delizia,
Rosa, agli Dei gioconda:
Se con le ignude Grazie il fanciulletto
Amor danza talora,
Di rose infiora
La chioma crespa e bionda.

Fa di ghirlande adorno
Questo crin bianco, o Bromio; e a suon di cetera
Carole graziose
Andrò menando a l'ore tue d'intorno
Con vergine avvenente,
Leggiadramente
Coronato di rose.

ODE XIII.

SOPRA SÈ STESSO.

Fama è che il giovin Atide
Quando ramingo trasse
Facendo con inutili querele
Di monte in monte risuonar Cibeles,
Per lei miseramente infuriasse.

Uom che dal verde margine
Del fiumicel sacrato
Al Dio ch'orna d'allôr la chioma bionda,
Porga le labbra a la fatidic' onda,
Mette altissime grida infuriato.

Ed io voglio, de' balsami
Tra le soavi e care
Fragranze, e i colmi nappi, e l'allegria,
Voglio, di Bacco e dell' Amica mia
Pieno la mente e'l petto, infuriare.

ODE XVI.

SOPRA SÈ STESSO.

Tu gli sdegni Tebani, altri le gravi
Pugne di Troja canti,
Le sventurate mie battaglie io dico:
Me non offeser già rostrate navi,
O cavalieri, o fanti;
Ma novo aspro nimico
Che me, sedendo in due begli occhi, alletta;
Poi di là mortalmente mi saetta.

ODE XX.

ALLA SUA DONNA.

La figliuola di Tantalò
Piangendo su gl' Idèi colli impietrò:
Progne, già bella vergine,
Subitamente rondine, volò.
Io specchio vorrei farmi, o giovinetta,
Perchè tu'l guardo in me tenessi intento;
O mutarmi nel bianco vestimento
Che il delicato corpo ti circonda.
Deh! far mi potess' io chiara e fresc' onda
Per bagnar le tue membra, o molle unguento
Per diffondere in te fragranza eletta;
Monile al tuo bel collo vorrei farmi,
O zona al colmo seno;
O in sacco pur cangiarmi
Sì che il tuo piede mi premesse almeno.

ODE XXII.

A B A T I L L O.

Batillo, a l'ombra siedi
Dell'arboscello; or vedi
Com'è leggiadro, e come
Scuote le molli chiome;
A lui di presso mormora
Fonte soave e blando:
Chi sarà che passando
Vegga sì dolce loco,
E non dimori un poco?

ALTRA TRADUZIONE.

Batillo, a l'ombra
Siedi; il bell'arbore
Scuote le tenere
Chiome de' rami;
Vicin gli mormora
Blando ruscello:
Chi fia non ami
Loco sì bello?

ODE XXVI.

S O P R A B A C C O.

Quando Bacco mi corre le vene,
Alle pene — alle cure dà bando ;
Di dovizie allor mi pare
Agguagliare — il re di Lidia,
E men vo lietamente cantando.
Ghirlandetta al crin mi faccio
Intrecciata di fresch' edere,
E riposatamente indi mi giaccio ;
E coll' animo scarco e giocondo
Vo di sopra alle cose del mondo.
Altri adopri aste e corazze,
Io guerreggio colle tazze ;
O fanciul, dammi il bicchiere,
Mesci mesci di quel nettare,
Io voglio, anzi che morto, ebbro giacere.



ODE XXVIII

SOPRA L' AMICA SUA.

O dipintor gentile, o buon maestro
Dell' arte Rodiana,
Pingi, benchè lontana,
Com' io t' insegnerò, l' amica mia.
Pingi la chioma in pria
Morbida e nera, e fa (se l' arte il puote)
Che spiri ancor soavità d' unguenti :
Dalle chiome lucenti
Al sommo de le gote
Pingi la fronte candida e serena :
Tale lo spazio sia
Fra 'l doppio e nereggiante arco de' cigli
Che lor confine si discerna appena.
Il vivo sguardo ferva
D' amorse faville ;
Azzurre le pupille
Abbia, come Minerva,
Ed umidette, come Citerea.

Il delicato naso, e le vivaci
Gote pingendo, crea
Misto color di fresche rose e gigli:
Spargi i labbri vermigli
De la dolcezza ingenua
Che vince l'alme, e invoglia a cari baci,
Nel ritondetto e tenero
Mento, e pel collo eburneo
La virtù delle Grazie
Soavemente pajasi diffusa.
Dell'altre membra la beltà sia chiusa
In porporine vesti:
Ma sì che ignudo resti
Di sua virginal carne
Quanto è mestieri a farne
Fede di quel che si convien celare.
Or basta: eccola, è dessa,
Io la ravviso, è dessa,
E già quasi sua voce udir mi pare.

ODE XXX.

SOPRA AMORE.

Le caste Muse avvinsero
Con bei lacci di rose,
E prigionier condussero
Alla Bellezza Amor.

Ora dolente Venere
Offre soavi cose
A chi discioglie Amor.

Ma, se de' lacci è tratto,
Non fuggirà; già fatto
Servo per uso Amor.

ODE XXXIII.

SOPRA LA MOLTITUDINE DE' SUOI AMORI.

Tu, cara Rondinella,
Ogni anno, quanto ride primavera,

A noi pronta e leggiera
Vieni, e qui fai tuo nido;
Poi tosto che appressar senti la bruma
Torni volando a più felice lido.
Ma lasso me! che sempre nel mio core
Sempre fa nido Amore.
Un Amorino mette già la piuma,
L'altro già quasi di suo guscio è fuori,
Un altro all'uovo già picchiar si sente;
E continuamente
Avvi un confuso pigolar d'Amori:
I grandicelli curano i minori,
I quai cresciuti ad altri poi dan vita.
Deh! chi mi porge aita?
Come dentro al cor mio
Cotanti Amori nutricar poss'io?

ODE XXXV.

SOPRA UNA PITTURA RAPPRESENTANTE EUROPA.

Fanciul, quel bianco Tauro
Certo cred' io sia Giove:
Ha sul dorso la bionda

Vergin Sidonia, e move
Pel vasto mare, e l'onda
Par colle zampe rompere:
Qual potrebbe altro Tauro,
Se non quello, varcare
Si agevolmente il mare?

O D E XXXVII.

SOPRA LA PRIMAVERA.

Vedi, al tornar de la dolee stagione,
Come le Grazie infiorano
Di rose tuttaquanta la campagna;
Ve' come 'l mar s'abbassa,
Ed in cerulea calma si compone;
Ve' come l'anitrella al rio si bagna,
Come la gru peregrinando passa,
E sgombro d'ogni velo
Come fiammeggia il sole, e ride il cielo.

L'umide nebbie zefiro disperde;
E ne' campi trionfano
Visibilmente le fatiche umane;

La terra ogni novello
Germe schiudendo va dal grembo verde;
Coronansi di foglie le montane
Piante di Bacco; e sovra ogni arboscello
Già frondeggiante tutto,
Il vaghissimo fiore annunzia il frutto.

ODE XL.

S O P R A A M O R E .

Un' ape ascosa
Entro una rosa
Punse Cupido
Mentre cogliea quel fiore;
Per lo dolore
Diè 'l meschinello un grido :

E via per l'aere
Fuggendo a chiedere
Da Citerea ristoro,
Ahimè! dicea,
Ahi! madre Dea,
A me soccorri, io moro.

Vedi che un dito
Or m' ha ferito
Spietatamente
Un serpentello alato,
Ape chiamato
Da la rustica gente.

Ella: se 'l pungolo
D' un' Ape addoglia
Cotanto, ah! qual dolore
Avran que' petti
Che tu saetti
Con quel tuo dardo, Amore!

ODE XLI.

SOPRA UN CONVITO.

Lietamente beviamo
Il giocondo licore,
Facciamo a Bacco di sue lodi onore,
Bacco fu primo a muovere
In agil danza il piede;



Bacco festivi cantici
Cupidamente chiede ;
Ei , per dolce uso antico ,
D' Amor compagno e di Ciprigna amico.

Per lui gli scherzi nacquero
E le grazie leggiadre ;
Egli d' ebbrezza e di letizia è padre.
Bacco ogni cura allèvia ,
Ogni anima consola :
Or che spumanti calici
Porge il fanciul , sen vola
Da noi melanconia ,
E si mesce col vento che va via.

Su dunque , il colmo calice
Ognun si rechi in mano :
Ogni tristo pensier fugga lontano.
O tu che ingombri l' animo
Di mestizia e d' affanno ,
Dimmi , le cure , i torbidi
Pensier qual pro ti fanno ?
Chi l' avvenir n' addita ?
Continua incertitudine è la vita.

Io d' odorosi balsami
Lieto e di vini eletti,
In compagnia d' ornati giovinetti
E graziose vergini
Di carolar sol bramo:
Chi vuol, s' attristi e mediti.
Lietamente beviamo
Il giocondo licore,
Facciamo a Bacco di sue lodi onore.

ODE XLII.

SOPRA SÈ STESSO.

Di Bromio festevole
Le danze mi piacciono;
E piacemi quando
Per dolce trastullo
Vo al suon de la cetera
Con vago fanciullo
Beendo e cantando.

Ma , serto intrecciatomi
Al crin d' odorifero
Giacinto vivace ,
Far giochi e scherzevoli
Parole con bella
Arguta donzella ,
Più ch' altro mi piace.

Livor , l' amarissimo
Livor che nell' anime
Si addentro si mette ,
In me non alligna :
Io schivo ed abbomino
Di lingua maligna
Le acute saette.

Abborro le fervide
Contese che insurgono
Fra splendide cene.
In danze con vergini
Seguaci d' amore
Io vo' menar l' ore
Gioconde e serene.

ODE XLIV.

SOPRA UN SOGNO.

Parvemi in sogno
Con ale agli omeri
Velocemente correre;
E Amor, cui gravano
Il piè plumbee catene,
Mi seguita, mi giugne, mi trattiene.

Che mostra il sogno?
Ch'io fatto libero
D'altri amorosi vincoli,
Ahi! da quest'unico
In che mi trovo involto,
Più, com'io credo, non sarò disciolto.

ODE XLVI.

SOPRA AMORE.

L'amare e 'l non amare è dura cosa;
Ma tal che ogni altra avanza

Dura cosa è l' amar senza speranza.
Gentilezza, virtù, senno, valore
Tutto dispregia Amore,
Che l' auro solo estima:
Maledetto colui che l' auro in prima
Desiderò: per quello
D'amico, di fratello,
Di padre a l' uom non cale;
Per quello aspre discordie, e sangue, e pianti,
Per quello (ahi peggior male)
Muore la speme de' veraci amanti. »

ODE XLVII.

Se lietamente
Fra lieti Giovani
Un Veglio danza,
Io n' ho diletto:
Danzando, è veglia
De la sembianza,
Ma de la mente
È giovinetto.

ODE LI.

SOPRA LA VENDEMMIA.

E garzoncelli e vergini
Ecco portan sugli omeri
In ampie ceste i grappoli
Donde traspire il nereggiante vino;
Poi le ceste riversano sul tino.

Ivi i robusti giovani
Co' piè l' uve calpestano,
E' l dolce umor n' esprimono;
Mentre, laudando il Dio, fan tutti quanti
La campagna suonar d' allegri canti.

Gioiosamente guatano
Il nuovo don di Bromio
Già spumeggiare e fervere:
Se 'l vecchierel ne bee, l' antico fianco
Pur move in danza, ed agita il crin bianco.

Intanto un bello ed ebrio
Garzon lascive insidie
Pone a tenera vergine
Che, stese sull' erbetta, in parte ombrosa
Le membra leggiadrissime, riposa.

Egli ad amor con fervidi
Detti l' invita e stimola ;
Se nulla i detti possono,
A forza vince il combattuto seno :
Bacco fra' giovanetti non ha freno.

ODE LV.

SOPRA GLI AMANTI.

Si conoscono gli agili destrieri
Al segno che nell' anca impresso portano :
E alla tiara i Partici guerrieri.
Io, se vien ch' alcun poco
M' affisi a' lor sembianti,
Riconosco di subito gli amanti ;

Chè loro appar di fuore
Un segno sottilissimo di foco
Che i miserelli portano nel core.

ODE LVI.

SOPRA LA SUA VECCHIEZZA.

Omai di forze scemo
Son fatto: incanutita
È l'una e l'altra tempia; ho bianco il crine,
I denti ho radi e tremoli;
Non più la cara gioventù nell'anima
Mi ride; e sento questa dolce vita
A poco a poco girsene al suo fine.

Ond'è ch' io piango e tremo
Ripensando le orrende
Infernali caverne: ah! com'è tetro
E spaventoso il Tartaro;
Ah! com'è grave a l'uom laggiù discendere:
Per mille strade all'Orco si discende,
Nè per alcuna mai si torna indietro.

ODE LVII. (*)

A DIANA.

Io prego te, che per le antiche selve
Il cervo rapidissimo saetti,
Bionda figlia di Giove,
Dominatrice de le agresti belve,
Artemide: qui dove
S'ingorgan l'acque del Letèo, discendi:
'Tutte qui son dell'avvenir pensose
Le menti, e di paura ingombri i petti;
A noi volgi pietose
Le luci, o Dea; questi che in cura prendi
Cittadini non han spirto feroce,
Qui non è muta di pietà la voce.

(*) Pensarono alcuni, che Anacreonte componesse questo Inno a Diana, allorchè Polierate signore di Samo fu ucciso in Magnesia da Orate persiano governatore di Sardi.

ALCUNE ODI
D I O R A Z I O

VOLGARIZZATE

1850.



ODE V. DEL LIB. I.

A PIRRA.

Qual delicato garzoncel, spirante
Licor d'ambre odorose,
Sovra letto mollissimo di rose
In dolce antro ospitale
Con tutte l'armi del desio t' assale?

Pirra, e per cui semplice e tersa il biondo
Crine annodar ti piaci?
Ahi, quante volte piangerà mendaci
I Numi! ahi, quante volte
L'onde per tenebrosi Austri sconvolte

Maravigliando guaterà non uso
Chi dall'aurea sembianza
Tanta di fè, tanta d'amor speranza
Oggi credulo beve;
Ei che non sa come quell'aura è lieve!

O sventurati, a cui nova tu splendi !
Per mè, come si pare
Da sacra tavoletta, al Dio del mare
Io di periglio fuora
Le vestimenta appesi umide ancora.

ODE XXXV. DEL LIB. I.

D' O R A Z I O

A L L A F O R T U N A

Diva, che regni e ti compiaci in Anzio,
Dall' imo al sommo di levar possente
Qual vuoi vita mortale,
O in ferétro cangiar subitamente
Splendissimo carro trionfale;

Diva, a te prega, a te riprega il povero
Cultor fervidamente; a te, signora
Della marina infida,
Supplica ognun che su Bitina prora
Le negre del Carpazio ire disfida.

Di te lo Scita vagabondo, il ruvido
Dace, le genti, le città, le squadre
Forti del Lazio han tema;
Paventa ogni regal Barbara madre,
E sotto a regie porpore si trema.

Ahi non voler con piè nimico abbattere
La superba colonna immota ancora;
Nè popol denso e fero
Arme arme gridi a chi cessò pur ora
Dall' arme, e fiacchi il confermato Impero.

Muove dinanzi a te sempre l' indomita
Necessitade, a cui le ferree mani
Gravano in suo cammino
I conì d' adamante, i chiovi immani,
Il liquefatto piombo, e il crudo uncino.

A te devota è la Speranza, e venera
Te l' insolita Fede in bianche vesti;
E dove tu, con bieco
Sguardo, conversi i lieti panni in mesti,
Auree soglie abbandoni, ella vien teco.

Ma la spergiura meretrice, e il perfido.
Vulgo s'arretra. Le dolcezze estreme
Da' voti nappi ei sugge
L'infinto amico; e l'altrui carico insieme
Mal sofferente di portar, sen fugge.

Serba Cesare, o Dea, mentre che agli ultimi
N'andrà del mondo abitator Britanni;
La tua mercè difenda
Schiera fiorente di fortezza e d'anni,
All'Indo, al Gange, e al Rosso Mar tremenda.

Tanta di colpe oimè, tanta di strazio
E di sangue fraterno onta si copra;
Qual noi, ferigna schiatta,
Qual non osammo abbominevol opra?
Qual per noi cosa si rimase intatta?

Donde rattenne, degli Dei pur memore
Le sacrileghe man la Gioventude?
Quai non offese altari?
Deh contro Arabi e Geti 'à nova incude
Affila, o Diva, i rintuzzati acciari!

ODE III. DEL LIB. III. (*)

Uom giusto e fermo in suo viril proposito,
Lui non furor di cittadin, che fanno
Empia legge di prave
Oppe; non volto di crudel tiranno
Premente, minaccevole; nè 'l grave

Austro, nemboso regnator dell' Adria,
Nè la fulminea pur destra divina
Dal saldo animo scuote:
Se precipiti il ciel, tanta ruina
Opprimer sì, discolorar nol puote.

Per queste vie l' almo Polluce, ed Ercole
Infaticabil sormontò per queste
L' ignea stellante rocca;
Fra' quai sedendo Augusto oggi il celeste
Nettare appressa a la purpurea bocca.

(*) È opinione di molti che Orazio componesse quest'Ode allorquando temevasi, come narra Svetonio, che Augusto avesse in animo di trasferire in Troja la sede dell' Impero.

Te le tigri aggiogate il collo indocile
Trasser, padre Lièò, te per lo stesso
Arduo del ciel cammino ;
Co' destrieri di Marte iva per esso
Lungi dall' onda acherontea Quirino :

Mentre che Giuno all'immortal concilio
In suon dicea novellamente amico :
Ilio , il superbo or dianzi
Ilio straniera femina, impudico
Giudice han volto in miserandi avanzi ;

Ilio agli sdegni della casta Pallade,
Col Re co' cittadin voti di fede,
Sacro, e agli sdegni miei,
Da che senza la debita mercede
Laomedonte rimandò gli Dei.

Or non più quel famoso ospite Frigio
Lussureggia all' adultera Spartana,
Nè dall' Iliaca torre
La perfida regal stirpe allontana
L'ira de' Greci col valor d' Ettore.

Di tanta guerra, a cui lungo già porsero
Nostre gare alimento, omai si tacque
Il formidabil suono:
L'ire, e' l Nepote in odio a me, che nacque
Della Teucra Vestale, a Marte io dono.

Consentirò che le serene e lucide
Soglie penètri dell'albergo eterno,
Sugga il divin ristoro
Del nettare immortal, sia del superno
Già degli Dei pacificato coro.

Sol che fra Troja e Roma onde rimugghino
Di pelago vastissimo e profondo:
Abbian stanza sicura
Gli esuli, e regno in qual sia parte al mondo;
Purchè su la deserta sepultura

Di Priamo e Pari errin gli armenti, e celino
Ivi le belve senza tema i nati.
Stia sempiterno, e splenda
Alteramente, e possa i trionfati
Medi il Tarpeo signoreggiar: Tremenda

L'augusto nome e 'l glorioso imperio
Roma quanto si può stenda più lunge ;
Dove battono i flutti
Del mar che l' Afro e l' Europeo disgiunge,
E dove il Nil feconda i campi asciutti.

Possente più , se nelle alpestri viscere
L' ascoso per lo meglio auro dispregi ,
Che se ardisca in profano
Uso dell' are i venerandi fregi
Unqua cangiar con la rapace mano.

Qual sia che segna all' universo i termini,
Quello aggiunga con l' armi ultimo loco :
Superbisca in vedersi
E dove infuri saettato il foco ,
E dove bruma eterna si riversi.

Ma sì liete venture io con quest' unca
Legge a' Quiriti bellicosi assegno :
Non sia che , per ingiusta
O fidanza o pietà , faccian disegno
Trar del cenere suo Troja combusta.

Troja risurta con lugubre auspicio,
Novellamente converrà che pera
Dall' ostil nembo oppressa;
E condurrò la vincitrice schiera
Io moglie e suora del Tonante, io stessa.

Se tre volte rinasca in bronzo il Dardano
Muro, per la Febèa mano operosa;
Da' miei Greci assalito
Cadrà tre volte, e la captiva sposa
Tre volte piangerà figli e marito.

Male a gioconda Lira si convengono
Tai cose: o Musa, ove trascorri? i detti
Temerario chi vuole
Narrar de' Numi, e tanto alti subbietti
Isminuir con umili parole!

ODE VI. DEL LIB. III.

Gente Romana, sosterrai non debita
La pena de' colpevoli parenti,
Sino a che non rintegri
I templi degli Dei, l'are cadenti,
E i simulacri affumicati e negri.

Riverenza agli Dei ti diè l'imperio;
Sien di tutto gli Dei principio e fine:
Lunga di duol materia
Le non curate maestà divine
Pioverò in sen dell'infelice Esperia.

Di Monese l'esercito e di Pàcoro
Le indevolute agli auspici armi romane
Già due volte conquise;
Già due volte le barbare collane
Dell'aurea preda fe' lucenti, e rise.

Il congiurato Dace, il crudo Etiope
Di Roma ardente in cittadini sdegni
Sul trionfar già stette;
L'uno tremendo per armati legni,
L'altro per infallibili saette.

Questo di.colpe sì fecondo secolo
E schiatte e lari e talami primiero
Contaminò: d' impure
Fonti sì fatte pel Latino impero
Cotante dilagarono sciagure.

Gode addestrarsi anzi stagion la vergine
Alle Ioniche danze; in lascivetti
Modi le membra atteggia
Con lungo studio, e incestuosi affetti
Nelle sue prime fantasie vagheggia.

Poscia sedendo al marital convivio
Di più giovani adulteri fa preda,
Nè già disegna in mente
Cui le vietate gioje indi conceda
Timidetta, furtiva, a faci spente;

Ma in cospetto d'ogni uom, nè ignaro il facile
Sposo, ella sorge, o se meschin famiglia
Di fondachier lei cerca,
O se mastro d'Ispanico naviglio
Che l'onta altrui splendidamente merca.

Di simiglianti genitor progenie
Non era no la gioventù, che l'acque
Fe' di Punico atroce
Scempio sanguigne; a cui Pirro soggiacque,
Antioco magno, ed Annibal feroce:

Ma viril prole di guerrier selvatici,
Delle marre de' vomeri e de' ronchi
Sperta in trattar l'asprezza,
E, al materno comando, annosi tronchi
Portar sugl'indurati omeri avvezza,

Mentre che il Sol col dichinante cocchio
Fea da'monti cader l'ombre più nere,
E sciogliea del gravoso
Giogo lo stanco tauro, uomini e fere
Rimandando al dolcissimo riposo.

Ahi che tutto gli edaci anni peggiorano!
L'età de' padri , che l' età degli avi
In mal oprar vincea,
Noi generò più disviati e pravi ,
Noi che progenie apparecchiam più rea.

ODE IX. DEL LIB. III.

ORAZIO

Sin che fui del tuo cor soave pena,
Nè di sue braccia al candido
Tuo collo un più bramato
Giovinetto facea dolce catena,
Più che re Perso io mi vivea beato.

LIDIA

Sin che tenesti dal tuo cor lontana
Face maggior , nè Lidia
T'era di Cloe men cara,
Nome famoso il mio , d' Ilia Romana.
Io, la tua Lidia, mi vivea più chiara.

ORAZIO

Oggi governo degli affetti miei
Tien Cloe, che dolce modula
Il canto, e dolce suona;
Ben io son presto di morir per lei,
Se il fato a sì gentil vita perdona.

LIDIA

Oggi è possente ed unico mio foco
Calai, bel figlio d'Ornito,
Che tutto a me si dona;
Per lui due volte di morir m'è poco,
Se al diletto fanciul morte perdona.

ORAZIO

Che fia, se sciolti degli antichi lacci
Noi risospinga Venere
Sotto uno stesso e forte
Giogo; se Cloe, la bionda Cloe, discacci,
E alla sbandita Lidia apra le porte?

LIDIA

Benchè più bello del diurno lume
Sia Calai; e tu del perfido
Adria più pronto all' ire ,
E di frondi più mobile o di piume ,
Teco viver vorrei, teco morire.

ODE XIII. DEL LIB. III.

O più che specchio assai
Limpida Fonte e lucida ,
Degna che a te si libi eletto vino ,
Al novello mattino ,
Non senza fresche ghirlandette, avrai

Vittima di mia mano
Un Capro, a cui la turgida
Delle nascenti corna ispida fronte
Apparecchia le pronte
Voglie amorose, e i duri cozzi; invano:

Chè questa del lascivo
Gregge miglior progenie
A te, Bandusia fonte, si conviene,
E dovrà di sue vene
Tingere in rosso il tuo gelido rivo.

Non ha crudele imperio
In te l'arsa Canicola;
Tu a'lassi tauri, a' vagabondi armenti
Porgi nell'ore ardenti
Di soavi freschezze refrigerio.

E tu fra quante innalzano
Grido n'andrai non ultima,
Quand'io quell'elœ canterò, che stassi
Ombrando i cavi sassi
Donde l'acque tue garrule giù balzano.

ODE XXVI. DEL LIB. III.

Vissi già destro a le fanciulle, ed ultimo
Campion non fui nell' amorosa schiera :
Oggi le inutil' armi,
E la cetera mia non più guerriera
Devotamente a questi santi marmi,

Sinistro lato a la Marina Venere
Per sempre appendo. Or qui le tede ardenti,
Qui si deponga il forte
Arco, e quanti in mia man ferrei strumenti
Gian minacciando le serrate porte.

Dea, che di Cipro avventurosa imperio
Tieni, e di Menfi, cui Rifea pruina
Mai non imbianca l'erba,
Alto il flagel su Cloe leva, o reina,
E percuoti d'un colpo la superba.

ODE XXX. DEL LIB. III.

Eressi prezïoso monnmento,
E più di bronzo e di regal piramide
Saldo e sublime; cui non pioggia, o vento

Impetuoso, o folgore minaccia,
Gui non sarà che innumerabil numero
D'anni, o foga di secoli disfaccia.

Non morirò tutto quanto; avrà vittoria
Molta parte di me sul negro 'Tartaro;
Verrò crescendo di futura gloria,

Giovine sempre, in fin che il Sol risplenda,
Infin che al Campidoglio con la tacita
Vergine il sommo sacerdote ascenda.

Dove porta sonore e vïolente
Aufido l'onde, e dove or d'acque povero
Dauno fu Re di boschereccia gente,

Si dirà che primiero io di meschino
Loco sorgendo, fui possente a traggere
L' Eolio metro al modular Latino.

Meritamente superbisci, e come
A tanto si convien, godi o Melpomene,
Dell'apollinea fronda ornar mie chiome.



EPIGRAMMI GRECI

VOLGARIZZATI



SULLA NIOBE DI PRASSITELE

Gl' Iddii per basso
Sdegno me fecero
Di viva un sasso:

Costui per diva
Arte rifece mi
Dal sasso viva.

PER UN AMORE

SCOLPITO IN SU UNA FONTE

Sovra un fonte ad Amor perchè dai loco?
Onda non vale ad ammorzar quel foco.

IL SEPOLCRO DI UN NAUFRAGO

Di chi tomba io mi sia non dimandare;
Ma t' augura, o Nocchier, più mite il mare.

IL SEPOLCRO DI TIMONE

Giaccio in quest'erma e bassa
Parte io Timon, l'odiator degli uomini:
Me maledici nel passar, ma passa.

LO STESSO

IL VIANDANTE E TIMONE

V. Più il lume un tempo, o più t'è grave or l'ombra?
T. Questa: più gente i morti regni ingombra.

GIOVE ED AMORE

Giove ad Amor: Di tutte
Ti spoglierò tue frecce! E quel maligno:
Il potrai tu, s'io ti ritorno in Cigno?

OFFERTA DI JOLE INVECCHIANTE A VENERE

Questo specchio, o Ciprigna, offre a te Jole:
Qual fu, veder non può; qual è, non vuole.

DI PROMACO AD APOLLO

Promaco vincitor con man devota
L'arco t'appende e la faretra vota,
Doni a te, Febo, accetti;
Le frecce son negl'inimici petti.

VERSI DI GIOBBE

INTORNO AL CAVALLO

VOLGARIZZATI

(SECONDO L'ESPOSIZIONE DEL CH. SIG. AB. LANCI)

Or se' tu, che il magnanimo ardimento
Spiri in petto al destrier? n' orni tu l'alto
Collo di giuba che gli ondeggia al vento?
Spiccar gli dai, quasi locusta, il salto?
Ei, superbendo de l' altrui spavento,
Leva nitriti; il suol raspa, all' assalto
Muove senza timor, pien di baldanza,
E incontro al ferro micidial s' avvanza.

Suon di faretra sovra il dorso ei senta,
Vegga dell' aste a sè di contro i lampi,
Già con subito fremito s' avventa,

Con la foga de' piè divora i campi;
Non per squillo di trombe si rallenta,
Ma sbuffa, e par che in foco d'ira avvampi;
Tutto con gli occhi sui guerrier si scaglia,
E fiuta di lontano la battaglia.



VERSIONE
DI
UN IDILLIO TURCO
1834.

LA PRIMAVERA

Odi l' usignolino
Come in suo canto dice:
Ecco il tempo felice.
Vedi in ciascun giardino
Bei padiglion ritendere
De' caldi raggi a scampo;
Mira de' fior del mandorlo
Inargentarsi il campo.

Apri a letizia l'animo (1);
È cosa passeggera
La dolce Primavera.

Già de' color più gai,
D'ogni odoroso fiato
Si rinnovella il prato :
Fra' vividi rosai
Stanze al piacer s'intessono
Di fiori e di verzura.
Sai tu, se duri il vivere
Quanto il bel tempo dura ?

Apri a letizia l'animo ;
Fia che disfiori e pera
La dolce Primavera.

Là sul confin del bello
Roseto si riflette
L'alto splendor d'Acmette (2).
Ve' come i sei, che a quello
Surgon compagni, rendono
Di Tulipan sembianza.
O Musulmani, or giovani
Riso, contento e danza.

Apri a letizia l'animo ;
Breve sui colli impera
La dolce Primavera.

Un'altra volta in grembo
Al bianco fior scintilla
La mattutina stilla :
Sovra il roseto un nembo
Sparge l'alba di roride
Goccioline un'altra volta.
Se voluttà desideri,
Or me, me solo ascolta.

Apri a letizia l'animo ;
Stabile in van si spera
La dolce Primavera.

Son rosa e gelsomino
Gote di govinetta ;
Che suol, conformi a schietta
Lacrime del mattino,
Gemme agli orecchi appendere.
O tu chiunque sia,
Non t'aspettar durevoli
Bellezza e leggiadria.

Apri a letizia l'animo ;
Incalza stagion fera
La dolce Primavera.

L' anemone agli sguardi
Fiammeggia, e non lontano
La rosa e il tulipano.
Del Sol gli acuti dardi
L' umida terra fiedono,
E fan sanguigna intorno.
Vieni, e con noi da saggio
Mena in diletti il giorno.

Apri a letizia l' animo ;
Fura volubil Spera
La dolce Primavera.

Passò stagion nembosa,
Ch' erbe giaceano e fronde
Pallide e moribonde ;
Allor che de la rosa
Il tenerello calice
Chinò la testa al seno,
Il suol ritorna florido,
Ritorna il ciel sereno. . .

Apri a letizia l' animo ;
Va com' aura leggiera
La dolce Primavera.

Gemme dall' alto piove
Nube, il cui lembo indora
La rubiconda Aurora:
L' alito de le nove
Aurette di Tartarico
Muschio diffonde odore.
Vien; d'ozioso vivere
Te non indugi amore.

Apri a letizia l' animo;
Fugge, nè val preghiera,
La dolce Primavera.

La candida rugiada
(Tanto di rose un dolce
Vapor l'etera molce)
Pria che sull'erbe cada,
In rosea acqua convertesi.
Di sovra all'orticello
Nuvolette distendono
Quasi un soave ombrello.

Apri a letizia l' animo;
Vola da mane a sera
La dolce Primavera.

Povero e derelitto

L'ombra d'Autunno rea

Fatto il roseto avea:

Ma già tornò, suo dritto

Partendo a tutti, il fulgido

Imperator del mondo.

Lui re, pon mano a' fervidi

Vini il coppier giocondo.

Apri a letizia l'animo;

Dirai fra poco: ell'era,

La dolce Primavera.

Io col mio canto a questa

Valle sperai dar gloria:

Serbin tarda memoria

Di sì leggiadra festa,

Di sì vezzose giovani,

Gli abitator di lei.

Mesii (3), fra rosee vergini

Quell'usignuol tu sei.

Apri a letizia l'animo;

È cosa passeggiara

La dolce Primavera.

NOTE

(1) Piacque al traduttore di variare a ciascuna strofa il secondo verso di questo *Intercalare*, esprimendo sempre il medesimo testuale concetto.

(2) La versione latina del Jones così dice - *Extrema pars roseti luce Ahmedis plena est ; inter flores tulipae sunt illius sociis similes* -. Penso che queste parole alludano alla magnifica *Moschea*, attorniata da sei *Campanili torreggianti* o *Minareti*, eretta dal Sultano Acmet I nell' Ippodromo ; la quale forse abbelliva della sua vista quel delizioso giardino, di cui favella il poeta.

(3) Nome dell' autore di questo Idillio.



LETTERA E VERSI

DI

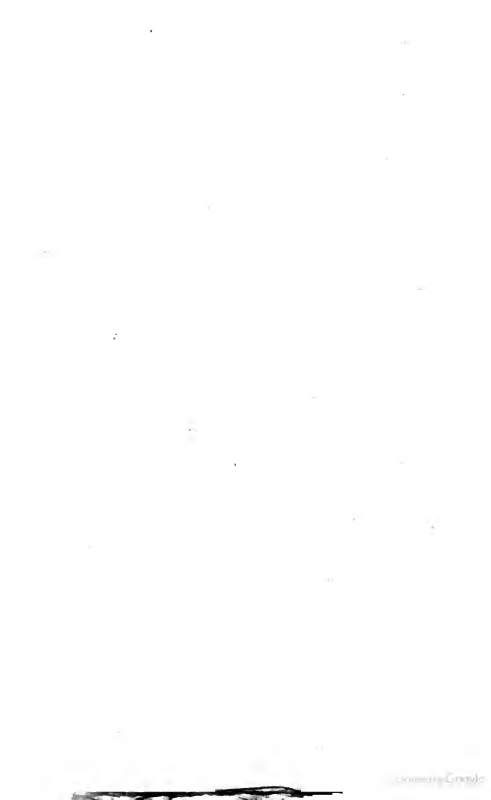
FRANCESCO PETRARCA

A

FILIPPO

VESCOVO DELLA SABINA E CARDINALE

1834.



Tu mi preghi, e ciò è a dire mi comandi (chè a me una tua preghiera è comandamento, e lo stesso tuo silenzio il sarebbe ov'io potessi leggerti nel pensiero); tu mi preghi, dissi, perchè io voglia inviarti mediante questo tuo Messo alcuni Versicciuoli che già composi in quella devotissima spelonca, ove è fama che l'avventurata peccatrice Maria Maddalena vivesse per trenta e più anni in rigida penitenza ed in pianto. Il che m'avvenne quando io, in compagnia di quell'uomo assai più fortunato che prudente colà mi condussi, cedendo, dopo lungo resistere, al desiderio non tanto di lui, quanto della pia e cara memoria del Cardinal Giovanni Colonna, il quale non avrei saputo di una sua preghiera non soddisfare. Dimorando io in quel sacro e tenebroso speco tre giorni ed altrettante notti, e spesso vagando per le vicine foreste, nè piacendomi gran fatto di quella compagnia ch'era meco, ebbi ricorso al consueto compenso che io trovai a me medesimo per cacciare la noia, di allontanarmi coll'animo dai presenti, e

fingere a me dappresso lontani amici, e tenere con esso loro ragionamento. Tu il primo mi ti appresentasti alla mente: tu, col quale l'amistà mia era in quel tempo novella, tu allora non più che umile Vescovo, uomo però sempre di virtù e di fama grandissimo. E mentre io mi stava seduto in un canto della spelonca, parvemi veramente che tu mi esortassi a dire alcuna cosa a commendazione e gloria di quella santissima Donna. Volli di subito obbedirti; considerando che tu (giusta il costume delle pie menti, le quali, sebbene a ciascuna devozione sieno inchinevoli, ad una più particolarmente intendono) di Maria Maddalena fra le Sante, come di Martino fra' Santi, t'avevi eletto lo speciale culto e patrocinio. Dettai ratto e improvviso; siccome quelli che fervido, e ardimentoso per giovinezza, secondo che dice Marone, era mal sofferente dello indugiare. Chè se per avventura ti fosse uscito dell'animo essendochè noi volentieri dimentichiamo le cose che ci danno molestia, pensa che ciò seguì ora sono trentaquattro anni (vedi di quanto invecchiammo!) ben dieci anni innanzi ch'io ricoverato nella tua Villa a te intitolassi i miei Libri *intorno alla Vita solitaria*. Fatto ritorno dal devoto pellegrinaggio,

io ti lessi non ammendati que' pochi versi; i quali non meno in tuo che in mio nome, poichè ne fosti immaginato consigliere e testimonio, furono dettati. Li gittai poscia per entro la confusa moltitudine delle mie scritture, nè di quelli mi risovvenne mai più. Tu al presente me ne richiedi; e sappi che mi fu malagevole fra gli altri scritti, più malagevole nella memoria il rinvenirli. Ove di tal guisa erano periti, che io nè pur rammentavami avere altra volta trattato simigliante argomento. Finalmente, coll' avere ragione de' tempi, secondochè in altrettali occorrenze sono usato di fare, sottratti con fatica alla polvere e all' obblivione, squallidi e mezzo laceri, quali erano, a te ne vengono: nè vo' quivi alcuna cosa mutare, comechè molte potessi, acciò tu vegga, non quale or sono, ma quale già fui; e de' nostri giovanili studi non senza alcun soave compiacimento ti rammemori. Vivi felice, e tieni memoria di noi.



Dolce Amica di Cristo, odi le mie
Preci, t'inchina all'umil pianto umano,
E di salute a noi schiudi le vie.

Tu'l puoi; chè a Te già non fu dato in vano
Di penitenti lacrime i divini
Piedi bagnar che sorreggea tua mano,

Indi asciugargli co' diffusi crini,
E in Lui spander dal capo infin le piante
Soavità d'ungenti peregrini.

E Cristo, allor che dalle buje infrante
Porte reddiva al sempiterno trono,
Già non indarno del divin semblante,

Nè indarno a Te del redivivo suono
Della nota ineffabile sua voce
(O tua gloria immortal) prima fe' dono.

Te visto avea sotto la dura croce
All' aspetto de' barbari strumenti,
A' feri colpi, a' detti aspri, al feroce

Volto di quelle dispietate genti
Non sbigottir: ma colle bianche dita
Gl' irti chiodi trattar sanguinolenti,

Delle dive sua membra ogni ferita
Sparger d' amaro pianto, oltre misura
Batter sovente colla man pentita

Il delicato sen, svellere in dura
Guisa le bionde chiome; e starti intanto
Penosamente intrepida e sicura.

Tal già visto t'avea, mentre nel santo
Stuol, che suoi passi seguitò da prima,
Poteo lo strale del timor cotanto

Che torse il piè dalla funerea cima:
Ond' Ei, per la soave rimembranza
Di tutti elesse riveder Te prima.

E in questo tenebroso Antro, che stanza
Si fu trent'anni al tuo corporeo velo,
Qui dove, fuor d'ogni mortale usanza,

Beatamente di sidereo zelo
Sol ti pascesti e di rugiada eterna,
Te spesso a visitar scese dal cielo.

Però quest'atra ed umida caverna
Meglio a Te piacque che regali ostelli:
Qui vincesti dell'anno, quando verna,

Trenta volte il rigor, non d'altri velli
Coverta mai (come è l'antico detto)
Che del manto de' tuoi lunghi capelli.

Perchè l'orrido gel, la fame, e il letto
Aspro di sasso ti fe' dolci amore,
E speme accesa nel profondo petto.

E qui del giro d'ogni Sol sett'ore
Invisibile altrui, d'Angioli santi
Cinta, e rapita di tuo carcer fuore,

Degna fosti d'udir celesti canti.

VERSIONE
DI UN EPIGRAMMA
DEL NAVAGERO

E freddo il fonte, e di salute è piena
L'onda, e d'erbe la terra si dipigne;
Dolce selvetta il Sol quinci rispigne,
E molle aura le frondi agita appena.

Febo or dal mezzo de la via serena
Piove le ardenti sue vampe maligne,
E bionde messi e pampinose vigne
Fervono; adusto è il suol, secca ogni vena.

Deh non t'incresca rattener qui 'l passo;
Già tu del caldo aneli, o Viatore,
E più gir oltre omai niega il piè lasso.

La stanchezza con placida quiete,
Con l'aura e con la verde ombra l'ardore,
Col puro fonte alleggerai la sete.

PARAFRASI DI UN EPIGRAMMA

DEL FLAMINIO.

O sii pastor che a questa tomba accanto
Passi, menando a pascolar le agnelle,
O alcuna de le vaghe pastorelle
'Tu sia, qui ferma la tua greggia alquanto.

Spargi pietosamente sovra 'l santo
Tumulo a piene man fiori e mortelle;
Ivi è Colei che onor di verginelle,
Che speme fu de' nostri boschi e vanto.

Poscia di dolce vin bagna il terreno
Verde, e di latte pur testè premuto;
Bagna d' amare lagrime il tuo seno.

E questa, o qual preghiera altra ti piace
Porgi: Cenere caro, or, cener muto,
E già Cloride bella, a te, sia pace.

Era già stampato il primo Volume, ove sono tutti riuniti i Componimenti poetici originali del MARCHETTI, quando in una Raccolta pubblicata nella promozione alla S. Porpora di GIO. MARIA DE' CONTI MASTAI, uscirono l' *Epigrafe* ed il *Sonetto*, che qui ponghiamo, benchè fuor di luogo, per non defraudarne la presente Edizione.

GLI EDITORI.

AL
NOVELLO PORPORATO
CONGRATULA FRA' PRIMI
PUBBLICAMENTE
GIOVANNI MARCHETTI
FIDANDO
CHE
IL CARDINALE
SERBI
NELL' ANIMO CANDIDO ELEVATO GENTILE
LE ANTICHE AMICIZIE
DI
GIOVANNI MARIA MASTAL.

Quasi ad un tempo l' aspro mar di questa
Vita le nostre navicelle entrarò ,
E, innocenti campagne, in gioco e in festa
Sulle incognite vie mosser di paro.

Poscia dispersi per lo flutto amaro
Oh quanta etade, e al trapassar sì presta ,
Quanti lidi vedemmo, e quai di chiaro
Aere vicende e di crudel tempesta!

Oggi tuo legno di virtudi armato
Piero nell' alto pelago destina
Della gran Nave sua schermo e presidio.

Al degnissimo premio invidiato
Plaudon le genti: Io dall' umil marina
Più 'l merto assai, che la mercè t' invidio.



PROSE

DELLA
PRIMA E PRINCIPALE ALLEGORIA
DEL
POEMA DI DANTE
DISCORSO
1819.

1000

AL MARCHESE

SIGISMONDO LUIGI CONTI CASTELLI

GIOVANNI MARCHETTI

Se nelle avversità della vita si fa certa speranza degli amici, io m'ebbi dall'amorevolezza vostra tanti e sì dolci conforti in ogni acerbo mio caso, che posso liberamente chiamarvi ottimo e verissimo amico. Nella quale parola reputo che ogni lode più desiderabile sia raccolta. Di che piacemi fare questo pubblico testimonio, e a soddisfazione dell'animo mio, e perchè sì fatti esempi voglionsi all'età nostra studiosamente additare. E fossi io tale, o carissimo, che queste mie parole potessero durare nei posteri: giacchè se i presenti uomini negano le più volte l'onore debito alle private virtù, non è tolto lo sperar bene degli avvenire. Ai quali Voi medesimo (se poneste in ciò l'animo) potreste far nota

la bontà dell'ingegno e degli studi vostri elettissimi ; onde siete giudice quanto altri valente nelle cose delle lettere. Per lo che, rassicurato io dal giudizio vostro ho preso consiglio di porre in luce, e intitolare a Voi questa mia nuova Interpretazione della principale allegoria del poema di Dante. Contro la quale si leveranno forse coloro che niuna cosa tengono per buona e vera, s'ella non è antica; quasi che l'errore fosse venuto l'altro jeri nel mondo. Ma Voi di ciò pure mi darete bastevole consolazione, se vi piacerà aver caro quel segno che io ho potuto offerirvi maggiore di riconoscenza e di affetto. Amatemi, e state sano.

Bologna 23 Agosto 1819.

Scrissero gli antichi espositori della DIVINA COMEDIA essere l' *oscura e selvaggia selva*, per la quale Dante si ritrovò *nel mezzo del cammino di nostra vita*, immagine d' innumerevoli vizi ed errori e prave passioni di lui: *il diletto monte*, che i primi raggi illuminavano, significare la virtù: e la *lonza*, il *leone*, e la *lupa* che il suo salire impedivano, simboleggiare la libidine, l' ambizione e l' avarizia. Con la persona di *Virgilio* che al suo scampo si adoperò facendosegli guida nel cammino dell' Inferno e del Purgatorio, credettero vestita la morale filosofia; e per *Beatrice* la quale a ciò mosse Virgilio, e quindi fu scorta a Dante nel Paradiso, intesero la teologia. Laonde giudicarono che il senso riposto nella prima e principale allegoria del poema fosse il seguente: Dante pervenuto al trentesimo quinto anno dell' età sua videsi ravviluppato negli errori e ne' vizi: desiderò levarsi alla virtù, e lo impedirono libidine, ambizione ed avarizia. Ma la divina

clemenza, punta da compassione di lui, mandò in suo conforto la filosofia morale e la teologia. L'una, col farli comprendere dall'acerbità delle pene la turpitudine de' vizi: l'altra, dalla beatitudine dei premi la bellezza della virtù, lui ad onesto e costumato vivere ricondussero (1).

Alcuni però fra' moderni commentatori, forse considerando come non più oltre il Canto III dell'Inferno, là dove Caronte niega al Poeta il tragitto del fiume infernale, Virgilio per dichiarare a Dante la cagione di quel rifiuto, gli dice:

» Quinci non passa mai *anima buona*,

e parendo loro che sì fatta lode non bene si converrebbe a colui, il quale fosse ravvolto in tanta moltitudine di vizi e d'errori, quanta ne pone dinanzi alla mente l'immagine di folta ed oscura *selva*, accortamente stimarono ch'ella non rappresentasse già gl'innumerevoli vizi ed errori del Poeta, ma piuttosto *la moltitudine de' vizi e delle passioni umane*. Nel che poi non mostrarono, a voler dire il vero, eguale accorgimento: imperocchè sarebbe cosa assai malagevole a comprendere come soltanto

[in quella maturità l'altissimo intelletto di Dante si avvedesse della moltitudine de' vizi e delle passioni degli uomini. Ma ciò non avvertirono quei commentatori; e del rimanente si stettero contenti all'antica interpretazione.

Non così l'ingegno perspicacissimo di Gasparo Gozzi, il quale ponendo mente a' seguenti versi, ove parlasi della *lupa* (cioè dell'avarizia di Dante) e del *Veltro* (cioè di Can Grande Signore di Verona): (2)

- » Molti son gli animali, a cui s'ammoglia,
- » E più saranno ancora, infin che il Veltro
- » Verrà, che la farà morir di doglia.
- » Questi non ciberà terra, nè peltro,
- » Ma sapienza, e amore, e virtute,
- » E sua nazione sarà tra Feltro, e Feltro.
- » Di quella umile Italia fia salute,
- » Per cui morì la vergine Cammilla,
- » Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:
- » Questi la caccerà per ogni villa,
- » Finchè l'avrà rimessa nello 'nferno,
- » Là onde 'nvidia prima dipartilla.

scrisse nell'aurea DIFESA DI DANTE: «Vedete
» ch'io penso ragionevolmente, e veggio che l'in-
» venzione di questa fiera ha più del grande di
» quello ch'altri si crede. Nè mi saprò mai dare ad
» intendere che avesse a nascere un principe, si-
» gnore d'una larga nazione, e profeticamente di-
» segnato, che con l'armi sue dovesse cacciare di
» città in città, e rimettere in inferno l'avarizia di
» Dante ». Pensò il Gozzi ch'egli con la *selva* esprime-
» sse i propri vizi ed errori, ma in quelle tre *fiere*
intendesse « i vizi e i viziosi della città sua pro-
» pria, e dell'Italia medesima ». Intorno la quale
opinione io stimo che, senza mancare della rive-
renza debita a tanto uomo, mi sia lecito il dire, co-
me a molti non parrà verisimile che procacciando
il Poeta di spogliarsi de' propri vizi, i vizi dell'I-
talia potessero fargli arduo e non superabile impe-
dimento.

Nulladimeno quella giustissima considerazione del
Gozzi venendo per avventura all'animo di Monsi-
gnor Giovanni Jacopo dei Marchesi Dionisi di Ve-
rona, essa, come io credo, gli fu cagione a pensare
ciò che nell'*Aneddoto II* de' suoi *Blandimenti*
funebri si legge: « Dante intese per la *lonza*, Fi-

» renze ; per lo *leone*, il regno di Francia ; e per
» la *lupa*, Roma, o sia la Curia Romana ». Questa sua nuova sentenza egli di efficaci argomenti non confortò: che anzi avendo soggiunto « doversi » per la *selva* intendere la pubblica Reggenza Fiorentina » il valente Commentatore Romano avvertì, come sarebbe d'uopo l'interpretare « che » volendo il Poeta uscire della Reggenza Fiorentina, si opposero a lui Firenze, Roma, e il Reame di Francia » al che troppo apertamente contrasterebbe l'autorità della storia: nè Monsignore, per quanto m'è noto, fece parola alcuna di risposta (3). Ma l'opinione ch'egli portò intorno alle *tre fiere*, io tengo per fermo essere stata seme, il quale oggi (se l'amore di questa mia fatica non m'inganna) frutti al Divino Poema nuova, e più verisimile, e, se a Dio piace, assai più nobile interpretazione. Alla quale però innanzi che si proceda, vogliansi notare alcune cose che alla comune dichiarazione di quest'allegoria, per mio giudizio, stan contro ; e quindi brevemente toccare le qualità del Poeta, e le cagioni del Poema.

E facendomi dal primo proposito, io dico che lontanissima dal vero, e assai disadatta a rappre-

sentare le *ree passioni* ed i *vizi* sarebbe l'immagine di un' *orribile selva*. Hanno essi per mala sorte piacevolissimo aspetto e molto soavi lusinghe; onde avviene di necessità che colui il quale ai vizi si abbandona, più sempre vaghezza e diletramento ne prenda, nè mai volga l'animo a' miserabili effetti che poi da quelli provengono. Per la qual cosa finse avvedutamente il *Gelli* nella sua *Circe*, che de' compagni d'Ulisse, fatti bruti per lo incanto della *Maga*, niuno curasse di risorgere alla nobiltà dell'umana natura. Chè appunto coll'*Isola di Circe* (e taccio del notissimo bivio d'Alcide) gli antichi filosofi intesero a simboleggiare i *vizi e le male passioni* degli uomini; ma riccamente adorna, e in vista gradevole e diletta figurarono quella regione. Veggasi Omero nel X dell'*Odissea*:

- » Come ne comandasti, illustre Ulisse,
- » Fummo a le selve, e agli occhi ne si offerse
- » In ragguardevol loco della valle
- » Un adorno palagio, fabbricato
- » Di lisci marmi, ove tessendo stassi
- » Tal, non so s'io la chiami o Donna o Dea,
- » E dolcemente canta: i miei compagni

- » A lei mosser la voce, ed ella tosto.
- » Uscendo aperse le lucenti porte.

E Virgilio stesso nel VII dell'Eneide :

- » Proxima Circææ raduntur littora terræ,
- » Dives inaccessos ubi Solis filia lucos
- » Assiduo resonant cantu, tectisque superbis
- » Urit odoratam nocturna in lumina cedrum,
- » Arguto tenues percurrens pectine telas

Ora si ponga mente alla *selva* di Dante :

- » Nel mezzo del cammin di nostra vita
- » Mi ritrovai per una selva oscura,
- » Che la diritta via era smarrita.
- » Ahi! quanto a dir qual era è cosa dura
- » Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
- » Che nel pensier rinnuova la paura :
- » Tanto è amara, che poco è più morte.

Questa sola comparazione basterebbe, per mio avviso, a far ciascuno capace che altro intese il Poeta per sì fatta *selva*; ancorchè egli niuno indizio ne

avesse dato di credere in tutto conforme al vero quella finzione degli antichi sapienti. Ma ventura volle ch'egli il facesse nel Canto XIX del Purgatorio, ove le *passioni* ed i *vizi* manifestamente rappresentò colle bellissime sembianze di lusinghevole Sirena:

- " Poi ch'ella avea il parlar così disciolto,
" Cominciava a cantar, sì *che con pena*
" *Da lei avrei mio intento rivolto.*
- " Io son, cantava, io son dolce sirena,
" Che i marinari in mezzo il mar dismago,
" *Tanto son di piacere a sentir piena.*
- " Io trassi Ulisse del suo cammin vago
" Al canto mio: e *qual meco s'ausa,*
" *Rado sen parte, sì tutto l'appago.*

Nè la interna deformità di costei fu palese al Poeta, se non quando altra Donna *santa* ed *onestà*, cioè la *virtù*, o come altri intendono la *filosofia*, fendendole i panni, ne discoperse il ventre contaminato. Però se conformemente alla dottrina istessa di Dante, non altrimenti si può conoscere la turpitudine de' vizi che per mezzo della virtù o della

filosofia, ne segue ch'egli non avrebbe potuto scor-
gere l'orridezza della *selva*, fuorchè superato l'op-
posto *monte*, o compiuto con *Virgilio* il maravi-
glioso viaggio. E quale de' commentatori ne seppe
dire perchè quella *selvosa valle*, immagine delle
passioni e de' vizi, Dante chiamasse più volte *de-
serta*? E perchè Beatrice temesse sì forte d'essersi
troppo *tardi levata al soccorso* di lui? Con che
parmi recasse offesa non lieve alla divina clemenza,
la cui mercè spesse volte fu bastevole poco pianto
a lavare tutte quante le brutture dell'anima e ad
acquistare premio d'infinita salute. Di che il De-
monio ben si dolse all'Angelo di Dio con quelle
parole che sono nel V Canto del Purgatorio:

- » . . . o tu dal ciel perchè mi privi?
» Tu te ne porti di costui l'eterno
» *Per una lagrimetta* che 'l mi toglie.

Sebbene può maggiormente sull'animo mio un'al-
tra considerazione. Conformità di simboli in una
medesima allegoria è aperto indizio di simiglianza
fra le cose per essi rappresentate. Quindi se gli espo-
sitori giudicarono che Dante per lo *Veltro* dino-

tasse Can Grande degli Scaligeri Signore di Verona, come potè loro cadere in animo che per la *lonza*, per lo *leone* e per la *lupa* egli avesse voluto significare tre vizi? E quale simiglianza rinvennero essi fra Can Grande della Scala uom vivo e vero, ed alcune astratte e intellettive cose di morale, siccome sono i vizi e le passioni dell'animo? Una delle quali (giusta il loro commento), cioè l'avarizia rappresentata colla *lupa*, porse grandissimo spavento all'animo del Poeta, e più che non fecero (nè io so perchè) le altre due simboleggiate colla *lonza* e col *leone*. Per la qual cosa egli si volse tutto tremante a Virgilio, dicendo:

» Ajutami da lei, famoso saggio.

E Virgilio, novello soccorritore contro'l vizio dell'avarizia, promisegli di farlo salvo da quella *fiera*; e per più suo conforto soggiunse che indi a poco tempo verrebbe il *veltro* che quella caccerebbe di città in città, e ucciderebbela, e rimetterebbelà nell'inferno. Perciò se la *lupa* s'interpreta l'avarizia del Poeta, è strana cosa a pensare (di che rise il Gozzi) che un Principe potentissimo

dovesse armarsi a combattere l'avarizia di Dante! e se ella s'intende *in genere l'avarizia*, ne deriva più strana conseguenza: che da Can Grande in poi non v'avrebbe più avarizia nel mondo.

Ma fortissimo e principale argomento al nostro proposito avrà chi consideri le acerbe fortune e l'indole nobilmente altera di Dante Alighieri. Il quale, pieno di un grande amore di sè medesimo, che fu in lui (come il Gozzi notò) *per così dire anima e sangue*, veggendosi iniquamente sbandito della patria, e proponendosi adoperare con questo magnanimo Poema a fine di esservi novellamente accolto, non gli avrebbe dato cominciamento sì poco dicevole all'elevatezza dell'animo suo e alla dignità dell'oppressa innocenza, dichiarando sè essere contaminato d'innumerevoli vizi, e impedito nell'esercizio di virtù dalle vilissime passioni della libidine e dell'avarizia, e da quella che più dell'altre è pericolosa nelle repubbliche, l'ambizione. Onde io penso sarebbero stati lieti i Fiorentini che tanta tristizia di Dante fosse confinata in perpetuo. E dissi che mediante la Divina Commedia egli si adoperò a fine di essere ricondotto nella sua patria: il che fece per due modi; l'uno de' quali si dichiarerà

nell' interpretazione medesima dell' allegoria; l'altro (bene avvertito dal Gravina) (4) *si fu l'intendere con l'orditura di essa e con le sue frequenti e gravissime orazioni* ad acquetare quelle maledette discordie civili, persuadendo a' popoli dell'Italia » esser vana la speranza di mantenere ciascuna » città la libertà propria senza convenire in un capo » ed in un comune regolatore armato » e insinuando « che per mezzo della universale autorità » e forza sua tanto militare quanto civile poteva » l'Italia e dalla invasione straniera e dalla divisione interna esser sicura » (5). Laonde a me pare incredibil cosa che sì fatto poema potesse altronde pigliare argomento che dagli effetti amarissimi di quelle medesime discordie, e segnatamente da quello che in particolare gravava il poeta; vo' dire la indegna pena del suo esilio.

La qual cosa io credo più fermamente perchè dalle opere tutte di lui, e pel testimonio di tutti gli scrittori delle sue memorie sappiamo come grave ed incomportabil peso gli fu l'esilio, e com'egli ardentemente desiderò di respirare in pace nel seno dolcissimo della Patria; al che l'ingegno e le cure e tutto sè medesimo diede, finchè la vita gli durò.

E di vero, se nella consuetudine delle cose in prima conosciute ed amate al mondo, e nel consorzio de' parenti e degli amici, e nell' aspetto istesso della terra natale è riposta una ineffabile soavità, che anco a' più duri animi si fa sentire, chi non vede come a' gentili e magnanimi spiriti che usarono ogni studio nel ben meritare della Patria, e ch' indi ne vennero indegnamente gittati fuori, l' esilio debbe essere pena

» Tanto amara, che poco è più morte!

Ed ecco ch' io veggomi entrato nella mia nuova interpretazione: giacchè io tengo che per l'*amara e forte e selvaggia selva*, gli affanni, i disagi e le avversità del suo miserabile esilio volesse Dante significare (6). Il quale, ingannato a' falsi sembianti di coloro che in vista *piaggiavano*, e celatamente per contrarietà di parte lo avevano in odio, e (fatto sicuro dal suo retto operare) nulla per sè temendo, era ito ambasciatore della Repubblica a Papa Bonifazio VIII, con mandato di offerire la concordia de' Fiorentini, allorchè questi diedero contro lui la crudele sentenza dell' esilio. Per la qual cosa

si vuole avvertire che quando la detta sentenza fu posta, Dante, per essere di già oltre a' confini della Repubblica, nell' esilio si ritrovò :

» Mi ritrovai per una selva oscura.

E poco appresso continuando :

» I' non so ben ridir com'io v' entrai,
» Tant'era pien di *sonno* in su quel punto
» Che la verace via abbandonai.

I quali versi divengono al tutto piani ove si ritorni alla memoria ciò che Boezio scrisse nel *1. libro della Consolazione* « essere il letargo (cioè grave e profonda sonnolenza) male comune a tutti coloro i quali hanno la mente *iugannata e delusa*: *Lethargum patitur, communem illusarum mentium morbum* ». Sicchè per tale sonno, cioè pel suddetto inganno della sua mente, egli non potè comprendere le vere cagioni onde fu tratto fuori della *verace via*; che così appellò *la prospera e quieta vita*, siccome quella, cui naturalmente intendono tutti gli uomini con infinito desiderio.

E ch' egli per la *selvosa valle* significasse i disagi e le avversità patite nell' esilio (anzichè i vizi e le male abitudini dell' animo suo), ciò mostrano ancora alcune parole di Beatrice: la quale movendo Virgilio a soccorrere Dante smarrito per quella *valle*, così dice di lui:

» L' amico mio, e non della ventura,

che bene s' interpreta: *l' amico mio, il quale è travagliato dalla fortuna; l' amico mio sventurato*. E ciò pare similmente per un luogo del Canto XVIII del Paradiso (donde talvolta avremo lume a bene scorgere per entro quest' allegoria), là dove Cacciaguida trisavolo di Dante, avendo a lui predetto l' esilio, e gli acerbissimi travagli che quivi gli converrebbe durare, soggiugne:

» Ma quel che più ti graverà le spalle
» Sarà la compagnia malvagia e scempia
» Con la qual tu cadrai *in questa valle*

La quale dal poeta (come di sopra notammo) fu detta eziandio *gran deserto*: imperocchè a colui

che tutti i suoi beni più caramente diletta ha perduto, e a quelli i pensieri e gli affetti e i desideri tutti rivolge, ogni altra umana cosa è niente; sicchè aggirandosi egli per la frequenza di variati obietti, l'animo suo non può incontrare cagione alcuna di commovimento; siccome interviene ad uomo che vada smarrito nella solitudine e nel silenzio di un vasto deserto. Appresso si vedrà che Dante in altro luogo disse *deserto* l'esilio: e intanto si richiami alla mente che anco il Petrarca, piangendo a lui rapita da morte quella gentilissima anima, nella quale ogni suo bene fu riposto, chiuse il medesimo concetto ne' pietosi versi che seguono:

- » E cantar augelletti e fiorir piagge
- » E in belle donne oneste atti soavi
- » Sono un *deserto* e fiere aspre e selvagge

E in questo del Sonetto 266:

- » Al mondo ch'è per me un deserto alpestro.
- All'incontro la cima del diletto monte,
- » Ch'è principio e cagion di tutta gioja,

significa, per mio avviso, la *consolazione e la pace* (malagevole a conseguire), di cui quel travagliato spirito, uscendo pure dagli affanni dell' esilio, desiderava ardentissimamente godere. Quindi il suo andare dalla *selva* in verso la cima del *monte* esprime mirabilmente il crescere nell' animo suo di quella dolce speranza. E pare, a dir vero, che alcuni segni ed augurj della bramata *consolazione* egli vedesse apparire, onde fosse confortato lo sperar suo; de' quali io penso che facesse simbolo il *chiarore del nuovo dì*, e lo *spuntare de' raggi del sole*, che lui allestavano al salire:

- » Guardai in alto, e vidi le sue spalle
- » Vestite già de' raggi del pianeta,
- » Che mena dritto altrui per ogni calle.

In questa opinione Dante medesimo m'ha condotto: ch' egli non altrimenti si esprime scrivendo ai principi e a' popoli dell' Italia, quando nel 1311, per la venuta di Arrigo settimo Imperadore in lui si raccesero le antiche speranze. Sicchè potrebbe per avventura parere a taluni ch' egli avesse inteso a commentare questo luogo dell' allegoria nel prin-

cipio di quella lettera, il quale dice così: « Ecco,
» hora el tempo acceptabile nel quale *surgono i*
» *segni di consolatione e di pace*. In verità el nuovo.
» di comincia a spandere la sua luce, mostrando
» da oriente l'aurora che assottiglia *le tenebre della*
» *lunga miseria*. El Cielo risplende ne'suoi labii,
» e con tranquilla chiarezza conforta gli auguri
» delle genti. Noi vedremo l'aspectata allegrezza,
» e' quali lungamente dimoriamo nel *diserto*». Dove
con la metaforica voce *deserto* evidentemente è si-
gnificato l'esilio; e con quelle parole « *le tenebre*
» *della lunga miseria* » sembra particolarmente di-
chiarato questo verso:

» La *notte* ch'i' passai con tanta pietà.

Per lo che quietatasi alcun poco in suo cuore, al
mostrarsi di que' propizi segni, la grande paura ed
ambascia, e confortatasi la novella speranza, egli
allora pienamente comprese, e (quasi direi) mi-
surò coll'animo tutta quanta la infelicità e la mi-
seria di quello stato, nel quale da prima *si ritrovò*
senza alleggiamento alcuno di speranza: il che far
non potea, mentre l'animo suo era oppresso di sbi-

gottimento e di confusione per quella improvvisa calamità. Ciò dicono i seguenti versi:

- » Allor fu la paura un poco queta,
- » Che nel lago del cor m'era durata
- » La notte, ch' i' passai con tanta pieta.
- » E come quei, che con lena affannata
- » Uscito fuor del pelago alla riva,
- » Si volge all' acqua perigliosa, e guata;
- » Così l' animo mio, ch' ancor fuggiva
- » Si volse indietro a rimirar lo passo,
- » Che non lasciò giammai persona viva.

E qui si ponga mente che queste ultime parole

- » lo passo
- » Che non lasciò giammai persona viva.

fanno fede che la *selvosa valle* è veracemente immagine dell' esilio: imperciocchè consistendo la vera vita civile nel libero esercizio dei diritti civili (onde è dato a' cittadini l' operare utilmente per la Repubblica), e quello venendo tolto a colui, il quale

è posto nell'esilio, manifesta cosa è che colui civilmente più non vive. Nè altro senso ebbe al certo quel detto di Temistocle, riferito da Plutarco negli Apostegmi, e altrove « *O pueri perieramus, nisi periissemus* »: al quale i Comentatori apposerono questa chiosa: *Perire autem videtur qui cogitur exultare*. Nè altrimenti si vuole intendere la seguente sentenza di P. Siro « *exul cui nusquam domus est, sine sepulcro est mortuus* ».

Ma quando il Poeta stimava farsi più dappresso alla sospirata *pace e consolazione*, allora pertinacemente contrastò al suo vivissimo desiderio *Firenze*, cioè i fiorentini di parte Guelfa che tenevano la città; della quale fece immagine una *lonza*, che per essere *bella e crudele* fiera, convenevolmente Firenze gli rappresentava:

- » Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
- » Una lonza leggiera e presta molto,
- » Che di pel maculato era coperta.
- » E non mi si partia dinanzi al volto;
- » Anzi impediva tanto il mio cammino,
- » Ch' i' fui per ritornar più volte volto.

Non però in tutto si sconsortò, che novella cagione
a bene sperare gli parve

» Di quella fera la gajetta pelle,

che a me piace interpretare « certa esteriore pulitezza e leggiadra civiltà del popolo fiorentino, per la quale avvisò non potere in esso la crudeltà e l'odio durevolmente annidare ».

» Si ch' a bene sperar m'era cagione

» Di quella fera la gajetta pelle,

» L' ora del tempo e la dolce stagione.

» Ma non sì, che paura non mi desse

» La vista, che m' apparve d' un *leone*.

E questa seconda fiera rappresenta il Reame di Francia, ovvero la possanza di Carlo di Valois, il quale avendo condotto a que'di un poderoso esercito in Italia, da prima con celate arti, indi a viso aperto ajutò la fazione de' Guelfi. E l'immagine d' un leone, fortissimo tra gli animali, del quale dice il Poeta :

» Questi pareva, che contra me venesse

» Con la test' alta, ...



bene si confaceva a Carlo di Valois, di cui è detto
nel VI Canto dell'Inferno:

- » . . e che l'altra (la parte Guelfa) sormonti
- » Con la *forza di tal*, che testè piaggia.
- » *Alto terrà lungo tempo le fronti*,
- » Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
- » Come che di ciò pianga, e che n'adonti (7).

In fine si oppose a lui

- » . . . una *Lupa*, che di tutte brame
- » Sembiava carica nella sua magrezza,
- » E molte genti fe' già viver grame.

Con la quale è significata Roma, o vogliam dire la podestà secolare di Roma: contro cui s'accese per sì fatto modo quell'animosa ira ghibellina, che siccome in molti altri luoghi di questo poema, così sotto il velame della presente allegoria le fece ingiuria di acerbissime parole, intorno alle quali piacerebbe assai meglio tacere che favellare. Ma la materia mi comanda: nè io stimo che alcune opinioni di que' rozzi e feroci tempi, recate dall'Al-

ghieri nella Divina Commedia, possano essere argomento di scandalo agli uomini di questo secolo. Però seguitando io dico che le cose poco appresso vaticinate da Virgilio della *lupa* e del *veltro* :

- » Molti son gli animali , a cui s'ammoglia,
- » E più saranno ancora, in fin che il Veltro
- » Verrà , che la farà morir di doglia :
- » Questi non ciberà terra , nè peltro ;
- » Ma sapienza e amore e virtute ,
- » E sua nazione sarà tra Feltro e Feltro.
- » Di quell' umile Italia fia salute ,
- » Per cui morì la vergine Camilla ,
- » Eurialo e Turno e Niso di ferute :
- » Questi la caccerà per ogni villa ,
- » Fin che l'avrà rimessa nell' inferno ,
- » Là onde invidia prima dipartilla :

queste cose, io dissi, adombrano una superba speranza entrata nell'inflammato animo di Dante: che Can Grande della Scala, il quale era per fare dell'armi sue valevolissimo soccorso a' Ghibellini, fosse pervenuto ad avere vittoria intera della contraria fazione; e conseguentemente a disgombrare da ogni

città dell' Italia quella dominazione che i Guelfi favoreggiavano; la quale per l' *invidia* (secondo suo giudizio) che Roma portò alla possanza e alla maestà dell' Imperio, ebbe cagione e cominciamento (8). Notabile esempio, come l' inmoderato affetto di parte talvolta anco ne' magnanimi e sapienti, sia fallace e pericoloso estimatore delle cose!

Ne' quali versi sopraccitati debbesi in oltre considerare che quelle parole (non bene intese finora)

» Questi non ciberà *terra nè peltro* ;

sono tacito rimprovero a coloro dai quali essendo egli cacciato di Firenze fu condannato a un tempo nella somma gravissima di lire ottomila, e quindi privato de' suoi poderi; e che il primo verso:

» Molti son gli animali a cui s'ammoglia

consuona mirabilmente a quello del Canto XIX dell' Inferno :

» Puttaneggiar co' regi a lui fu vista.

Laonde a me pare toccar con mano che *fiere* od *animali* in quella nobilissima allegoria non altro dinotino fuorchè *Signorie e Potentati*.

Nè già è mio intendimento di negare ai Commentatori che la *lonza* fosse propria a rendere immagine di libidine; d'ambizione e di superbia il *leone*; d'avarizia la *lupa*; ma per ciò appunto stimo avere la mia nuova opinione più salda certezza. Imperocchè Dante (nel XXIII Canto del Purgatorio) rinfacciò con grande sdegno a' Fiorentini la distenata loro lascivia; a Carlo di Valois (nel Cant. XX) la stolta ambizione che lui spinse vanamente al conquisto del Reame di Napoli; e a Roma (quanto più spesso l'ira gli dettò) la sacrilega avarizia.

Che se taluno, considerando come il Poeta impaurìolla *lupa* vie più che del *leone* e della *lonza*, mi hiedesse qual cagione ebbe Dante di più temere lodio di Roma che non l'indegnazione di Firenze e della Francia, io gli addurrei le seguenti parole di Cacciaguida nel Canto XVII del Paradiso, per le quali si fa palese come Roma primieramente meditò, e on ogni più efficace modo procacciò l'esilio di lui:

- » Questo si vuole e questo già si cerca ;
» E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
» Là dove Cristo tutto dì si merca.

Quindi non è a maravigliare se per questo mal talento di lei contro Dante, e per la qualità dell'indole sua, che il Poeta (sdegnato a' pravi costumi di quel secolo) chiamò *si malvagia* che pur crescendo il concepito odio, mai nol saziava :

- » E dopo il pasto ha più fame che pria,

egli mostrasse essere stato compreso di sì forte paura al cospetto della lupa, che subito avesse diserto di poter pervenire alla diletta cima del monte :

- » Questa mi porse tanto di gravezza
» Con la paura che uscia di sua vista,
» Ch' io perdei la speranza dell' altezza.

E siccome la speranza egli aveva allegoricamente espressa *col salire per l'erta*, così la disperazione *col ritornare nell' oscura valle* significò :

- „ Tal mi fece la bestia senza pace,
„ Che venendomi 'ncontro a poco a poco
„ Mi ripingeva là *dove il sol tace*,

cioè dove non era cosa la quale a sperare mi confortasse.

Se non che agli spiriti gentili e caramente amati dalle Muse riman pure in qualsivoglia contrarietà di fortuna o degli uomini conforto e rifugio alcuno nella quiete non invidiata degli studi. E ciò viene espresso coll' apparire di Virgilio, il quale fu mandato a soccorrere Dante da Beatrice, cui mosse a questo pietoso uffizio

- „ Lucia nimica di ciascun crudele,

e però amica a coloro i quali dall' altrui crudeltà sono afflitti. Ma siccome è convenevol cosa che la maniera del soccorso in tutto si confaccia alla qualità, al costume, all' arte di colui che n' è domandato, così Beatrice impose a Virgilio che lui *sovenisse colla sua parola ornata*: e quindi soggiunse:

- » Venni quaggiù dal mio beato scanno
- » Fidandomi nel tuo *parlare onesto*,
- » *Che onora te e quei che udito l'hanno:*

il che è quanto dire: *Soccorri l' amico mio con l' eletto e magnifico tuo stile: Io mi confido nella eccellenza dell' arte tua; nella tua maravigliosa poesia, la quale onora te e coloro tutti che bene la meditarono.* Al che consuevano le supplichevoli parole, che Dante mosse da prima a Virgilio:

- » O degli altri poeti onore e lume,
- » Vagliami il lungo studio e il grande amore,
- » Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
- » Tu *se' lo mio maestro e il mio autore;*
- » Tu *se' solo* colui da cui io tolsi
- » *Lo bello stile* che m' ha fatto onore.

Per la qual cosa io non posso convenire nella sentenza degli espositori i quali tennero non altro essere la persona di Virgilio nel poema di Dante, fuorchè una immagine della morale filosofia; di che non trovo fatto alcun menomo cenno in tutta la lunghezza della Divina Commedia. E se a Beatri-

ce, ch'essi fecero immagine della teologia, nel Canto XXX del Purgatorio vennero dati alcuni simboli, che pajono a quella scienza confacenti, ciò fu, perchè dichiarando ella a Dante nel Paradiso le cose celestiali e divine, esercitò allora in verso di lui l'altissimo ministero della teologia.

Virgilio risponde al pregare di Dante, che le fiere nol lascerebbero quindi passare più oltre; ma ch'Egli lo trarrebbe di quella valle *per altra via*, nella quale sarebbegli guida e consiglio. E che altro può ella significare cotesta *via*, dove Virgilio *coll' arte sua* debbe scorgere e soccorrere Dante, se non quello in che l'arte e la poesia maravigliosa di Virgilio avrebbegli potuto fare più sicura utilità, e più possente soccorso arrecare, cioè l'arduo e nobilissimo lavoro di un poema? Dove le Opere di Virgilio reggendo la mente sua, e levandola a mirabile altezza d'invenzioni, d'immagini, di concetti, di stile, sarebbero state cagione che Egli ne acquistasse così gloriosa fama, che i suoi cittadini, vergognando avere privata di cotanto lume la patria, lui finalmente traessero dall'esilio, e nella tanto desiderata pace lo riponessero. Sicchè almeno per lo più lungo e malagevole cammi-

no, quale si è quello della gloria, venissegli fatto di poter esser colà, dove per la via più breve e spedita, cioè per quella della giustizia, non gli era dato allora di pervenire:

» Che del bel monte il *corto andar* ti toglie.

Veggasi palesemente ne' primi versi del Canto XXV del Paradiso com' Egli ciò appunto sperasse del suo divino poema:

» Se mai continga che il poema sacro,
» Al quale ha posto mano e cielo e terra,
» Si che m'ha fatto per più anni macro;
» *Vinca la crudeltà* che fuor mi serra
» Del *belto* ovile, ov' io dormii Agnello
» Nimico a' Lupi che gli danno guerra;
» Con *altra voce* omai, con *altro vello*
» Ritornero *poeta*; ed in sul fonte
» Del mio Battesimo prenderò 'l *cappello*.

Virgilio soggiugne, la predetta via dover essere quella dell' *Inferno*, del *Purgatorio* e del *Paradiso*: con che viene esposto il subbietto del poema.

E si avverta che Beatrice non fe' cenno di quella a Virgilio; ma Virgilio medesimo a Dante la prescrive: e con questo volle il Poeta dimostrare che le opere stesse di Virgilio, e particolarmente, come io penso, il Libro VI dell' Eneide, ove è narrato il viaggio di Enea all' Inferno, fe' nascere nella sua mente il grande e sublime concetto della Divina Commedia,

Il quale somministrandogli opportuno e larghissimo campo a discorrere le cose politiche dell'Italia, e a dare opera, come si disse, a fine di condurre i divisi animi in un volere, per ciò ancora gli era cagione a lietamente sperare dell'avvenire. Nulladimeno egli sentì che spesse volte le sue forti parole avrebbero di necessità fruttato infamia ad alcuni potenti uomini, de' quali era pericoloso lo sdegno: e si fatto timore, cred' io, egli volle accortamente accennare a Virgilio quando gli disse:

- „ . . . se del venire io m' abbandono ,
„ Temo che la venuta non sia *folle* :
„ *Se' savio e intendi me' ch'io non ragiono.*

La dichiarazione di questi versi e segnatamente

dell' ultimo (al quale dall' antica interpretazione dell' allegoria era tolta ogni efficacia) trovasi ella pure nel Canto XVII del Paradiso, ove Dante così parla a Cacciaguida :

- " Ben veggio, padre mio, sì come sprona
- " Lo tempo verso me per colpo darmi
- " Tal ch' è più grave a chi più s' abbandona.
- " Perchè di provedenza è buon ch' io m' armi
- " Si che, se luogo m' è tolto più caro,
- " *Io non perdessi gli altri per miei carmi.*
- " Giù per lo mondo senza fine amaro ,
- " E per lo monte, del cui bel cacume
- " Gli occhi della mia Donna mi levaro ,
- " E poscia per lo ciel di lume in lume ,
- " Ho io udito *quel, che s' io ridico,*
- " *A molti fia savor di forte agrume.*

E Cacciaguida confortandolo gli risponde :

- " coscienza fusca ,
- " O della propria o dell' altrui vergogna,
- " Pur sentirà la tua parola brusca.

- » Ma nondimen rimossa ogni menzogna,
- » *Tutta tua vision fa manifesta,*
- » E lascia pur grattar dov' è la rogna :

- » Che, se la voce tua sarà molesta
- » Nel primo gusto, vital nutrimento
- » Lascerà poi quando sarà digesta :
- » Questo tuo grido farà come il vento
- » Che *le più alte cime* più percuote:
- » E ciò non fia *d' onor* poco argomento.

Non altrimenti Virgilio, comprendendo il senso, comechè non bene espresso, di quelle parole:

- » Se' savio e intendi me' ch'io non ragiono,

conforta Dante a non rivolgersi *dall' onorata impresa*, e lo induce a mettersi con esso lui in quel viaggio (cioè a dare cominciamento al poema), promettendogli tanto favore dal cielo, quanto gli basterebbe a condurlo a lietissimo termine.

Ma in fine, che più si dubita intorno al coperto intendimento del Poeta, se egli medesimo (fosse arte o caso) levò per modo in due luoghi il velame

dell' allegoria, che assai fe' palese l'unico e verace
senso in quella riposto? Ser Brunetto Latini, a cui
Dante si avviene nell'Inferno, gli domanda:

- " qual fortuna o destino
- " Anzi l'ultimo di quaggiù ti mena?
- " E chi è questi che mostra 'l cammino?

Dante risponde:

- " Lassù di sopra in la vita serena,
- " . . . mi smarri' in una valle,
- " Avanti che l'età mia fosse piena.
- " Pur jer mattina le volsi le spalle:
- " Questi m' apparve tornand' io in quella,
- " E riducemi *a ca* per questo calle.

Al che Ser Brunetto:

- " se tu segui tua stella,
- " Non puoi fallire a *glorioso porto*;
- " Se ben m' accorsi nella vita bella.
- " E s' io non fossi sì per tempo morto,
- " Veggend' 'l cielo a te così benigno,
- " Dato t' avrei *all' opera* conforto.

Se *opera* significasse qui (secondo il senso apparente dell'allegoria) il viaggio di Dante, Ser Brunetto non avrebbegli detto in prima

„ E s' io non fossi sì per tempo morto,

poichè non veggo quale ajuto avrebb' egli potuto prestare, se vivo fosse stato, a chi faceva cammino nella regione de' morti. Se per *opera* si volesse intendere (secondo il vecchio commento) la conversione del Poeta dai vizi alla virtù, assai sconvenevol cosa parrebbe che Ser Brunetto Latini, il quale in pena di nefandi vizi stavasi fra' tormenti nel terzo Girone dell' Inferno, dicesse a Dante, che s' egli fosse ancor vivo (e però ancora vizioso) darebbeagli ajuto a dispogliarsi de' vizi suoi, e a farsi adorno delle virtù. Ma se l'*opera* per la quale Dante *non potea fallire a glorioso porto* s' interpreterà (secondo che io intendo) il mirabile lavoro di un poema, subito apparirà chiara e giustissima la sentenza di Ser Brunetto, poichè a tale opera avrebb' egli potuto veracemente dargli conforto, siccome uomo di grande ingegno e dottrina, e sua prima guida nel cammino della sapienza.

Ma v'è di più: Cavalcante, padre di Guido Cavalcanti famosissimo letterato, nel ravvisare il Poeta

- „ Piangendo disse: se per questo cieco
„ Carcere vai *per altezza d'ingegno* ,
„ Mio figlio ov'è e perchè non è teco?

E Dante a lui:

- „ da me stesso non vegno:
„ Colui, che attende là, per qui mi mena,
„ *Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno:*

cioè (come a tutti gli espositori fu mestieri l'interpretare) *nelle opere del quale il figliuol vostro non pose bastevolmente studio ed amore.* Per la qual cosa è provato che il maraviglioso viaggio di Dante nell' Inferno, nel Purgatorio e nel Paradiso significa opera di alto e mirabile ingegno, e (come io dissi) un poema: e la fedele scorta e i consigli ch' egli ebbe per quella via da Virgilio, mostrano gli ajuti e la utilità che ritrasse dallo studio e dalla imitazione delle opere di lui.

Che se nel Paradiso non tolse a guida Virgilio,

ne fu cagione quello che Virgilio medesimo da principio gli disse :

- » Che quell' imperador , che lassù regna ,
- » Perchè io fui ribellante alla sua legge,
- » Non vuol che in sua città per me si vegna.

Dove, in luogo di lui, fe' sua scorta Beatrice; siccome quella la cui celeste bellezza e virtù aveagli tante volte ispirato sì alto e nobile poetare, ch'egli fino da' giovanili anni suoi

» Uscì per *Lei* della vulgare schiera.

E a questa interpretazione , onde cresce nobiltà e magnificenza al divino poema , parmi che due sole opposizioni si potessero fare , veramente non indegne di risposta : la quale nulladimeno sarebbe prontissima e manifesta. Diranno taluni : come può egli stare che la *selva* rappresenti le avversità del Poeta nell'esilio, se egli mostrò essersi ritrovato in quella l'anno 1300 , e la sentenza dell' esilio suo non fu innanzi al 1302 ; e se appunto nel viaggio dell' *Inferno*, del *Purgatorio* e del *Paradiso* ven-

negli più volte *predetta* quella sua grande calamità? Rispondo: Dante nel 1302 fu dannato all' esilio: patì gravissimi affanni e disagi: desiderò consolazione e pace: quella speranza gli fallì: tolse l'animo per conforto agli studi, e pensò conseguire il suo desiderio con la fama del suo nome: meditò le opere di Virgilio; e divisò narrare poeticamente i tormenti dell' Inferno, le pene del Purgatorio, e i gaudi del Paradiso. Alla quale narrazione volendo egli per conveniente modo congiugnere quella dei sovraddetti casi della sua vita, e dare al tutto unità e forma poetica e maravigliosa finse descrivere una *Visione* apparitagli l'anno 1300: che *Visione* egli medesimo appellò quello *smarrimento* e quel *viaggio* (come di sopra s' è visto) nel Canto XVII del Paradiso:

» Tutta tua *Vision* fa manifesta;

e nel fine della VITA NUOVA: « appresso apparve a me una mirabil *Visione* ». E mostrando che in quella le dette cose della sua vita avvenire gli si fossero affacciate all'animo sotto il velame di strani apparimenti, in guisa ch' egli allora non le

comprese, punto non disconveniva ch'indi fingesse essergli stato nel suo viaggio apertamente predetto l'esilio da quelle anime che veggono

» Dinanzi quel che il tempo seco adduce,
» E nel presente *tengono* altro modo (9).

A coloro poi, i quali dell'acerba rampogna che il Poeta sostenne da Beatrice, come si vede nel Canto XXX del Purgatorio, e specialmente di quelle parole :

» Tanto giù cadde, che tutti argomenti
» Alla salute sua eran già corti,
» Fuor che mostrargli le perdute genti,

avvisassero fare sostegno all'antica interpretazione *de' vizi e delle male passioni* di Dante, così brevemente sarà risposto: vedrà chiunque bene consideri, come ivi di una sola colpa è fatto rimprovero da Beatrice al Poeta; cioè che dopo la morte di Lei egli avesse tenuta *men cara e meno gradita* la sua memoria, e che *nuovi affetti* e vaghezza di *nuove e molto diverse cure* avesse accolto nell'a-

nimo, cui dovea bastare a perfetta beatitudine la sua dolcissima immagine (10). Per le quali finalmente

» Tanto giù cadde

cioè a dire in sì trista e miserabil fortuna, quale fu *l'oscura e selvaggia selva*,

» che tutti argomenti

» Alla salute sua eran già corti,

» Fuor che mostrargli le perdute genti:

delle quali parole, per le cose esposte di sopra bastevolmente è dichiarato l'allegorico senso.

Dice adunque, raccogliendosi in poco, questo mio nuovo commento: che la *selvosa e deserta valle* significa la miseria di Dante privato d'ogni cosa più cara nell'esilio: *il diletto monte*, la bramata pace e consolazione: *lo andare di lui dalla selva al monte*, il crescere della speranza nell'animo suo: *la luce del nuovo dì*, i conforti ch'egli ebbe allo sperare: *la lonza, il leone e la lupa che il suo salire impedirono*, Firenze, Francia e Roma che

alla sua pace si opposero : *l'apparire di Virgilio, mandatogli da Beatrice* (cioè da quella cara anima, di cui altra non poteva essere nel cielo più desiderosa di soccorrerlo), l'alleviamento agli affanni recatogli dalla dolcezza degli studi : *la via, per la quale Virgilio promise trarlo di quella valle*, il mirabile lavoro di un poema onde gli verrebbe tal gloria, che la sua patria per vaghezza di ornarsi di lui, trarrebbe dall'esilio : e *la scorta avuta per quella via da Virgilio*, la virtù necessaria a tanto, derivatagli dal meditare le opere dell'*altissimo Poeta*.



NOTE
DELL'AUTORE AL DISCORSO
INTORNO
LA PRINCIPALE ALLEGORIA
DEL
POEMA DI DANTE.

PAG. 92.

(*) Il chiarissimo signor Professore M. A. Parenti, il quale pubblicò alcune *Osservazioni* intorno l'interpretazione per me data alla prima e principale Allegoria del Divino Poema, pensa doversi tenere gran conto di quella che le diè l'anonimo detto il *buono* ed anche l'*ottimo* Commentatore; giacchè, egli dice, *quel Valentuomo, che visse al tempo di Dante, poteva proporgli i suoi quesiti per l'intelligenza delle cose oscure, come apparisce dal suo Comento*. Altro è che il potesse fare, altro è che il facesse. Non apparisce dal Comento se non che l'Autore intese alquante parole dalla propria bocca dell'Alighieri, le quali non furono dichiarazione di alcun passo della Divina Com-

media. E se nondimeno Colui fu sollecito di notarle, e di lasciar memoria del fatto nel suo Comento, non è a credere che, se gli fosse avvenuto di udire dallo stesso Poeta alcuna delle interpretazioni che nel Comento si leggono, avesse voluto una tanta sua ventura nascondere. Che poi gli Accademici della Crusca l'onorassero del titolo di *buono* e di *ottimo*, ciò non rileva gran fatto; perchè in dubbio è, se eglino avessero rispetto alla bontà delle chiose, ovvero a quella del dettato; e perchè molti sono gli esempi di gloriosi titoli che i posterì non confermarono. Egli è certo che quel poco di esso Comento che abbiamo in istampa non ci fa credere troppo severo il giudizio del Dionisi; il quale, dopo averlo con maravigliosa pazienza letto tutto quanto, scrisse nel Quinto de'suoi Aneddoti che *l'Anonimo non ebbe niente o quasi niente di critica; onde ei si credette e diede a credere delle cose da pigliar colle molle*. E non l'autorità di costui, ma quella più giustamente del Boccaccio ha potuto rendere dubbiosi taluni intorno la verità della nuova interpretazione. I quali però dovrebbero considerare che il Boccaccio fu tenuto di esporre pubblicamente la Divina Commedia in una Chiesa di Firenze, mentre i Guelfi signoreggiavano quella città; e ricordare ch'egli medesimo, interpretando le tre Fiere, ci avvertì che *non intendeva di partirsi dal parere generale di tutti gli altri*. E poichè del Boccaccio ho fatto parola, piacemi qui rispondere ad alcuno degli oppositori, che se nella *Vita di Dante* egli mostrò di credere già composti i primi sette canti dell' Inferno innanzi che il

Poeta fosse sbandito di Firenze, nel *Comento alla Divina Commedia* parve più presto tenere la contraria opinione (*). La quale poi si scorge manifesta nelle seguenti parole, tratte da un Carme Latino ch' Egli intitolò al Petrarca, mandandogli in dono la *Divina Commedia*:

..... *Hoc etenim exilium potuisse futuris*
Quid metrum vulgare queat monstrare modernum
Causa fuit vati.

(*) *Quivi, narrato nuovamente come (al dire di taluni) i primi sette Canti fossero trovati nella casa del Poeta in Firenze dopo l' esilio di lui, il Boccaccio espose i dubbi che gli occorreano circa la verità di quel fatto, i quali disse non potere in maniera alcuna risolvere che lo soddisfacesse; e conchiuse per questa guisa: Ciascuno ne creda quello che più vero, o più verisimile gli pare. Ed io per me credo (se avvi pure alcun che di vero in quella narrazione) ch' altro non si rinvenisse nella casa dell' Alighieri in Firenze che una parte dell' incominciato Poema latino, i cui primi versi ci vennero conservati dal Boccaccio. Ne' quali (nota il Sig. Viviani) apparisce grande diversità fra il principio della Cantica latina e quello della volgare; e forse questa differenza può far ragionevolmente sospettare che i sette capitoli latini fossero quelli che si dissero scritti in patria da Dante avanti il suo esiglio, e che il volgare l'abbia egli dettato al di fuori.*

PAG. 93.

(2) L' egregio Sig. Carlo Troya Napoletano dimostrò, non ha guari, che Dante volle per lo *Veltro* significare Uguccione della Faggiuola. Il suo dottissimo ragionamento conforta mirabilmente la nuova interpretazione dell'Allegoria.

PAG. 95.

(3) *Dionisi*, scrisse il ch. Sig. Parenti, *credette di adempiere questo difetto nella sua PREPARAZIONE ISTORICA E CRITICA AD UNA NUOVA EDIZIONE DI DANTE*. Non so, a dir vero, come il Dionisi potesse ciò credere: giacchè nella detta Opera, al Cap. LVI, ov' egli parla della *Selva*, torna bensì ad esporre l'opinione sua circa il significato della medesima, ma nè pure accenna l'obiezione fattagli dal Lombardi. Essa è tale, che nessun argomento la può risolvere. Nulladimeno un moderno Spositore Inglese, il quale segue pressochè in ciascuna parte, e con molto sapere rafforza la mia interpretazione, dissente da me intorno al significato della *Selva*, e tiene più tosto col Dionisi ch' ella rappresenti il Priorato dell' Alighieri. Altri esandio, ragionando delle cose per me esposte, si mostrarono inchinevoli a sì fatta opinione. Nè mancarono di quelli i quali (comechè del rimanente convenissero meco) vollero simboleggiare nell' *oscura Selva* le tumultuose discordie cittadinesche. E chi all' uno, e chi all' altro pa-

tere si attenne, avvisando, la *Selva* non poter essere immagine se non di cosa *presente* al tempo che la Visione apparve al Poeta. Ma i primi non avvertirono che al tempo della *Visione* il Priorato di Dante era cosa futura, come l'esilio di lui: nè i secondi posero mente che Giovanni Villani narra che Firenze a quel tempo *era nel maggiore stato e più felice che mai fosse stata, sì di grandezza e potenza, e sì di numero di genti; con grandi ricchezze; signoreggiando quasi tutta Toscana; in guisa che i Fiorentini stavano in feste e allegrezze, e in molte delizie e tranquillitate.*

PAG. 102.

(4) Della Ragon Poetica, libri due di Gianvincenzo Gravina a Madama Colbert principessa di Carpegna.

PAG. 102.

(5) Ecco esposto, con queste parole del Gravina, il fine grandissimo e dirò *generale*, cui apertamente intende il Poema: ridurre a pace e concordia i divisi animi degli italiani. Avvi però un velo allegorico, il quale si stende sopra tutta la Divina Commedia. Qual è il *simbolo finale* di quell'allegoria? il salire di Dante, già smarrito *nell'oscura selva*, alla sospirata cima *del diletto monte*. Ma quello *smarrimento* e quella *salita*, fatti allegoricamente propri e speciali del poeta (il quale pur fece di

sè medesimo il principal personaggio della *Commedia*) non ponno conveevolmente simboleggiare se non cose in effetto proprie e speciali della sua vita.

Altro è adunque il *fine* manifesto e generale del poema, altro è il *fine* occulto e particolare dell' allegoria. Io pensai che l'*oscura selva* rappresentasse la miseria di Dante nell'esilio: quindi, volendo la ragione e la legge poetica ad un tempo che il *fine* coesoni al *principio*, era natural cosa che la *cima del diletto monte* mi significasse la sperata benchè difficile consolazione del suo ritorno alla patria. Ma chi non vede, che una simile interpretazione cogiunge l'uno coo l'altro *fine* sì strettamente, che questo diventa necessaria conseguenza di quello, e quasi con quello uoa cosa stessa: imperciocchè il ritorno dell' Alighieri in Firenze sarebbe stato infallibile effetto delle quietate discordie de' cittadini. Per la qual cosa a me pare, che ogni discreta persona, anzichè accusare l'interpretazione per me data dell' Allegoria, come taluni poco avvedutamente hanno fatto, di sminuire il fine della Divina Commedia, dovrà invece confessare che lo stretto legame, da me trovato, del *fine* riposto dell' allegoria con quello palese dell' iotero poema è indizio non lieve della verità di questa novella interpretazione.

PAG. 103.

(6) Taluoo giudicò retta e fondata non meno l'antica che la nuova interpretazione. Considerando che Dante disse nel *Convito* „ per quattro sensi doversi intendere le

„ *scritture* „ pensò che fossero ad un tempo riposti nella prima Allegoria del poema il *sensu morale* o politico, e il *sensu anagorico*; l'uno de' quali si facesse palese per la nuova sposizione, l'altro per l'antica. Ma Dante dichiarò come segue il *sensu anagorico*: *Questo è, quando spiritualmente si pone una scrittura, la quale eziandio nel senso letterale, per le cose significate, significa delle superne cose dell' eternale gloria. Una Selva, un Monte, una Pantera, un Leone ec. non significano, nel senso letterale, delle superne cose dell' eternale gloria: dunque non si vuol cercare sotto il velame di queste immagini il senso anagorico.*

PAG. 112.

(7) Notisi che nel Canto VI del Paradiso è detto più alto Leone il *Re di Francia*, a comparazione di altro *Principe Francese*.

PAG. 114.

(8) *Colei che siede sovra l'acque e puttanea co' regi* (Inf. Canto XIX), e la *Donna che siede sul Carro, e delinque col Gigante, e sarà uccisa dal Duce* (Purg. Canto XXXII) sono due simboli aventi una medesima significazione, la quale per chiari segui si fa palese. La *Lupa che a molti animali s'ammoglia, e sarà cacciata e rimessa nell'inferno dal Feltro* concorda manifestamente co'detti simboli: dunque il significato della *Lupa* non può essere oscuro ed ineerto.

(9) Questa ch'io mi feci, e a cui parvemi avere sufficientemente risposto, fu nondimeno la più comune, delle obbiezioni che mi si mossero: quella, com'è a credere, che condusse i benemeriti Editori della *Minerva* di Padova a dire *vittoriosamente già confutata* la nuova Interpretazione dell'Allegoria; e, non ha guari, un chiarissimo letterato e bibliografo Veneziano a ripetere quell'antica loro sentenza. La quale, chi consideri il favore che questo Commenio rinvenne nelle più reputate scuole, e l'assenso di che lo convalidarono due de' più illustri fra' moderni Espositori della divina Commedia il *Borghi* ed il *Costa*, non che buon numero di letterati nostrali e stranieri (fra i quali bastimi nominare Lord *Byron* e il Cav. *Vincenzo Monti*) si dirà certamente non confermata dall'universale.

Uno degli Oppositori, riferita la nuova dichiarazione dell'allegorica *Selva*, soggiunse: *Così il Poeta l'anno 1300 avrebbe raccontato, come cosa già passata, il suo esilio avvenuto l'anno 1302*. Io non so veramente come il dottissimo uomo sabbia potuto cadere nell'errore che in queste parole si racchiude, dandosi a credere che il Poeta narrasse l'anno 1300 la sua misteriosa Visione. Ella è cosa troppo manifesta che il solo apparimento della medesima al detto anno si appartiene. La narrazione, cioè il lavoro della divina Commedia, non ebbe principio, come per molte considerazioni si fa palese, innanzi al 1302, cioè prima dell'esilio dell'Alighieri.

Da simile difetto di giusto discernimento provenne la sopraccennata obbiezione di molti, i quali scrissero che *se Dante si ritrovò nella Selva l'anno 1300, e nell'esilio non più presto del 1302, la Selva non può essere interpretata l'esilio*. Direbbesi che gli Oppositori non vedessero nelle parole *Selva, Monte, Lonza* ec. se non di que' semplici e frequenti traslati, onde una cosa, per certa similitudine, vien significata col proprio nome di un'altra. Ma i predetti vocaboli denotano quivi alcune simboliche figure, le quali al Poeta nel suo trigesimo quinto anno apparvero misteriosamente in Visione. Dico che la *Selva* e *quello* che intendesi per la *Selva* non sono la cosa stessa sotto due nomi, l'uno metaforico, l'altro proprio, (solo caso, in cui l'obbiezione parrebbe valida); ma sì due cose al tutto distinte fra loro, la prima delle quali fu a Dante un'oscura immagine, un'arcana rappresentazione della seconda. Ora, se il simbolo ha un proprio suo essere, nè si confonde con la cosa simboleggiata, perchè questa dovrà spettare al tempo medesimo, a cui quello si riferisce? Ella potrà credersi o passata, o presente, o avvenire. Ma se Dante avesse voluto far menzione di cosa passata o presente e perciò manifesta l'anno 1300, pesaimo artificio avrebbe usato adoperando a questo fine un simbolo oscurissimo. Per lo contrario, qual altro modo avreb'egli potuto tenere più convenevolmente volendo far cenno di cosa che gli fosse ancora futura e sconosciuta quando la Visione gli apparve? E forsechè a lui, sì studioso de' sacri libri, nol mostravano opportunamente le simboliche Visioni de' Profeti? Ora se gli Oppositori sog-

giungono, che essendo la divina *Commedia* narrazione di cose dell'anno 1300, col frammetterle alcun'altra pertinente a tempo posteriore verrebbe ad essere offesa l'unità del Poema, io loro rispondo: E chi ve la frammette? Voi stessi, sostituendo alla *Selva* l'*esilio*, mescolando con la *Figura* il *Figurato*; non io, che l'una dall'altra casa debitamente distinsi. Il Poema è narrazione della *Visione*: di questa il solo simbolo fa parte: dunque sol esso, qual che ne sia la significanza, dee collegarsi alle altre parti del poema. E giustamente l'*Alighieri*, sebbene dettasse la divina *Commedia* durante tuttavia l'*esilio*, adoperò parlando della *Selva* il preterito *era*,

Ahi quanto a dir qual era ec.

imperciocchè quell'immagine dell'*esilio*, che ivi sola si descriveva, era cosa da lungo tempo passata con la *Visione*.

PAG. 130.

(10) *Dante fallì, al dire di Beatrice, tenendo men cara la memoria di lei, e seguendo o pargoletta, od altra vanità con breve uso. Il vero senso di queste ultime parole parmi potersi raccogliere da un luogo del Boccaccio nella Vita di Dante; ove direbbesi ch'egli avesse inteso a dichiarare questo passo della Divina Commedia. Oh stolta vaghezza, egli dice, degli umani splendori, quanto sono le tue forze maggiori che creder*

non può chi provato non l'ha: il maturo uomo nel seno della Filosofia allevato, nutricato, ammaestrato, al quale erano davanti agli occhi li cadimenti de' Re antichi e de' moderni, le desolazioni de' Re, de' Principi e delle Città, e li furiosi impeti della Fortuna niuno altro cercando che le alte cose, non si seppe e non si potè dalla tua dolcezza guardare. Fermossi dunque Dante alli onori caduchi seguire, e la vana pompa de' pubblici ufficj. *Consuonano a questi detti del Boccaccio più chiaramente i seguenti versi:*

E volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false
Che nulla promission rendono intera.

Al che Beatrice soggiunge: Tanto giù cadde ec., perché le false immagini del bene, cioè i caduchi onori e la vana pompa de' pubblici uffizi furono, come altrove disse il Poeta, cagione dell'esilio suo, e principio di tutti i suoi mali ed inconvenienti. E qui giovi notare, come eziandio pe' sopraccitati versi apparisca l'inganno di coloro i quali credettero immagine di errori e di colpe l'allegorica Selva. Quelle parole „volse i passi suoi„ mostrano che il Poeta di suo proponimento uscì fuori del verace cammino; mentre la voce „cadde„ fa chiaro ch'egli entrò nell'oscura Selva senza sua voglia. Dove non è volere, non è colpa. E a far bene comprendere il riposto senso di quella Selva avrebbero dovuto non

poco valere i suoi medesimi aggiunti, massime di aspra e di forte, convenienti a dinotare qualità di pena, non di peccato. Dunque la Selva significa sventure ed affanni; amaro effetto e punizione di quelle colpe, onde il Poeta sostenne sì grave rimprovero da Beatrice.



C E N N O
INTORNO
ALLO STATO PRESENTE
DELLA LETTERATURA
IN ITALIA (1)





DISCORSO



Quando poc' anzi si rattivò quell'antica questione, se l'idioma nostro sia originale proprietà della sola Toscana o di tutto il paese d'Italia, molti ne presero maraviglia, e reputandola quanto difficile tanto poco profittevole, mostrarono di averla in dispregio. I quali a dir vero avrebbero dovuto più presto compiacersene, se avessero posto mente come una simile controversia debbasi tenere quasi segnale e testimonio del ristoramento delle buone lettere italiane. Imperocchè non è al certo natural cosa ch'ella intervenga quando la lingua e le lettere sono nel comune uso invilite e sformatamente corrotte; sì bene allorchè si rifanno di purità, di grazia, di gentilezza, e gli animi ne sentono con diletto la maravigliosa efficacia. In fatti avendo ella preso cominciamento nell'aureo secolo decimoquarto, quando nel susseguente le lettere declinarono, cessò; finchè all'en-

trare del decimosesto, risorgendo quelle a nobilissima condizione, levò più alto romore, e tanto durò, quanto esse nella loro dignità si mantennero; e nei due secoli che seguirono, giacendo quelle, si tacque. Nè veramente per altre cagioni ella torna oggidì in campo, se non per quelle medesime dalle quali nei passati tempi fu mossa. Noi non dubitiamo di asserire (ed oh con quanta dolcezza dell'animo nostro per l'amore di questa patria carissima!) che qualunque discreto intelletto facciasi a considerare il presente stato dell'italiana letteratura, vedrà manifesto argomento di consolazione e di speranza. Nè ci ritiene il sapere che v'hanno alquanti di nazione italiani, d'animo stranieri, che fattosi costume del dare biasimo e mala voce all'Italia, forse apertamente ripugneranno alle nostre parole. Si bene li preghiamo che, innanzi di profferire sentenza, vogliano un poco ripensare quale ella fosse, non ha molti anni, la condizione dell'eloquenza e della poesia in questa terra natale dell'Alighieri e del Boccaccio.

Certo è che la schietta proprietà del linguaggio, la nobile ed elegante semplicità dello stile comunemente sconosciute, quasi patrimonio misero di pe-

danti, si dileggiavano. Parea bello il gire accattando le voci e le forme del dire dagli stranieri: falsare le proprie o crearne a talento di novelle, stimavasi lecito a tutti: gli ordinamenti dell'arte si dicevano impacci alla felice natura: le cose letterarie altro quasi non erano fuorchè strabbondanza di parole vanamente strepitanti. De' nostri grandi Scrittori nulla o poco oltre al nome sapevasi, chè di loro nè si facea pur motto nelle più repute scuole: dove se fra lo studio continuato de' latini vocaboli concedevasi talvolta, quasi a ricreamento dell'animo, il frapporre breve lettura di alcuna cosa italiana, quello onde più si piaceva il corrotto secolo, quello davasi a leggere e commendavasi a' giovani. I quali usciti di somiglienti scuole digiuni d' eletti studi e di proficuo sapere, allettati a quella beata licenza e agevolezza delle lettere, e bastevoli (per alquanto di naturale ingegno) a seguire dappresso le vestigie de' più lodati, grossamente dettavano di ogni genere poesie e prose, facendosi esempio a' minori e perpetuando quel vituperio. I subbietti allora più consueti ottimamente si convenivano a siffatto capitale di dottrina. In cento accademie poetiche la depravata usanza trionfava. Quivi gli strani

concetti, le falsità, le *gonfiaggini*, non altrimenti che peregrine bellezze, si ammiravano; quivi le canore inezie suscitavano quelle grida e que' plausi di che la moltitudine, per solito non curante del migliore, gode onorare le piacevoli vanità. Chè appunto fra le arti di solo e fuggevole diletramento era caduta la poesia; la quale fu agli antichi efficacissima ministra di civiltà, di severi costumi, di magnanime opere, e parve cosa sovrannaturale e divina. E invero meglio che umane cose ti sembrano que' poemi onde sì gloriosa è l'Italia. Ma non so quale sospetto procacciava con grande sollecitudine di allontanare gl'ingegni da tutto il fiore della patria letteratura. In guisa che non mancò alla perfine tra' più autorevoli di quel tempo chi fosse pubblicamente ardito di sentenziare, tutte racchiudersi in poco numero di versi quante sono le bellezze della Divina Commedia. Stupenda temerità, a cui diè assai debita e pronta mercede l'età presente: la quale, non pur di questo, ma ben anco d'altri scrittori allora celebratissimi coprendo d'oblivione le sentenze e le opere, que' fallaci lumi di mal degna gloria ha già spento.

Noi volentieri domanderemmo agli oppositori ove

sia oggidì fra gli studiosi delle gentili lettere chi pur patisse di udire parola d'irriverenza a Dante Alighieri? Le opere del massimo poeta sono al presente nell'universale ammirazione; e di quell'altissima e veracemente divina copia si nutrono e crescono gl'intelletti. Altri studiansi di ben dichiararne i più riposti intendimenti; altri di ammenarle dalle ingiurie della ignoranza e del tempo: le culte città con gara di accuratezza e di magnificenza tratto tratto le rimettono a luce: ferve quasi un comune desiderio di vendicarle degnamente della passata dimenticanza. Il quale debito renduto a Dante già basterebbe a certificarne del rifatto giudizio degl'Italiani nelle cose delle lettere, ove pure non vedessimo similmente restituiti nell'antica onoranza quanti e poeti ed oratori ed istorici e filosofi segnarono gli aurei tempi dell'italica letteratura, e tutti generalmente cercati con molto amore e con verace desiderio di sapienza. Chè ora va bene penetrando per gli animi questa verità, della quale troppo si mostrarono dimentichi i nostri padri, essere ufficio principalissimo delle lettere, non già il vaneggiare a diletto d'oziosi o a lusinga di potenti, ma sì l'operare negli uomini ogni maniera di mo-

rali benefizj. Quindi veggiamo come le odierne scritture vengano prendendo spirito e vita dalle utili dottrine, e in ispecial guisa da morale filosofia. Ma s'egli è mestieri il confessare che ora si toglie dalle lettere il falso ed il vano, chi potrà negare essere da quelle sbandita presso che in tutto la ignominiosa barbarie dello stile, e fatto comune lo studio e assai frequente l'esercizio del polito scrivere italiano? Così è, che la più parte dei giovani sono rivolti dove unicamente, ne' gentili studi, è salute: molti che furono da principio traviati, fatti accorti dell'errore, meglio coll'altrui esempio si riconsigliano: coloro che nel pravo uso invecchiarono, indarno rampognati i più saggi, e cercato di prolungare alle cose loro un avanzo di vita, oggimai vergognando si taciono.

La quale manifesta e felicissima mutazione due cose, al nostro parere, notabilmente favoreggiarono. Quella filosofica luce che al declinare dell'andato secolo spandendosi più largamente fra noi mostrò le vie per le quali si vuol cercare nelle intellettuali opere la verità: le maravigliose vicissitudini di questi tempi, le quali accostumarono gli uomini nel dispregiare quelle cose che non avessero potere d

trarre a sè gli animi fortemente, nè sentissero del vero e del grande. Ne fu principale cagione l'esempio vivo di alcuni, che primi valsero a dipartirsi dal mal cammino de' corruttori, e farsi scorta e quasi lume chiarissimo a questa generazione. De' quali volendo noi, giusta il proposito nostro, toccare alquanto, diremo primieramente doversi non poco di ammirazione e di riconoscenza a Gasparo Gozzi, il quale unico (mancati quei buoni e valorosissimi bolognesi) tentò lungo tempo colla rettitudine de' giudizi, colla gravità delle morali materie velate di piacevolissime forme, e colla eleganza graziosissima dello stile, se egli potesse novellamente allettare gli animi, e rendere alla sconcia letteratura ingenua sembianze e abito di gentilezza. Primo osò difendere e celebrare l'Alighieri; sebbene a que' dì, in tanto strepitoso trionfo de' novatori, non v'ebbe per avventura chi ponesse mente al suo dire. Cominciava non pertanto questa eccellenza del Gozzi a farsi palese a taluni, e dal Baretti (flagello di quelle boriose *fanciullaggini*) altamente si commendava, allorchè Giuseppe Parini mostrò pe' magnifici versi del *Mattino* dovere la poesia intendere a correggimento di costumi. Nè guari tempo trascorso, Vittorio Alfieri

con sublimità di concetti ingagliarditi da inusitata
fierezza di stile, il molle e obblivioso secolo shigottì.
Certo si conviene ringraziare solennemente l' Alfieri
perchè provvide all' Italia di quell' unica e difficile
gloria che l' ingegno e lo studio de' nostri maggiori
le lasciarono a desiderare ; ma piú , perchè egli il
primo riscosse dal sonno, e con altissima voce ri-
chiamò le italiane menti alla pristina dignità. Vin-
cenzo Monti coll' esempio della Cantica Basvilliana
mostrò a' buoni ingegni come il divino Poema fosse
la perfetta scuola , ove si apprende a vestire delle
più belle immagini della poesia anco i più severi
documenti della morale. Gianfrancesco Napione dot-
tamente ragionò dell' uso e de' pregi della lingua
italiana. Clementino Vannetti , dettando in ornato
stile giudiziose osservazioni intorno al grande lirico
latino, insegnò a conoscere, col paragone dell' oro
antico, i moderni inorpellamenti. Dionigi Strocchi,
educato nelle greche , latine e volgari lettere dalla
sapienza di Ennio Quirino Visconti, acquistata la
facoltà del verace scrivere italiano, tenne modo coi
precetti e coll' opere a ridestare l' amore degli ot-
timi studi e de' sovrani maestri. Luigi Lamberti,
elegante scrittore, di questa rara e bellissima lode

partecipò. Antonio Cesari zelatore del volgare idioma, non pure col proprio uso, ma col pubblicare e diffondere a suo potere scritture gentilissime del buon secolo, pertinacemente ne rimetteva innanzi agli occhi l'antica purità della favella. E già l'esempio e le cure di questi preclari uomini, i nuovi modi più acconci al comunale insegnamento, e lo studiare nelle classiche opere italiane, quasi diremmo ravvivate per la milanese edizione (monumento perenne del senno e dell'amor patrio di chi presedeva la cosa pubblica), venivano aggiugnendo seguaci alla migliore schiera, e andavasi con speranza buona sostenendo quella guerra che l'utile e il vero sono condannati a patire dall'ignoranza e dalle male consuetudini, allorchè uscirono alla luce le prime cose di Pietro Giordani.

Dell'italica prosa, rimasta in più basso luogo che la poesia, egli può dirsi meritamente principale restitutore e maestro. E in vero le opere di lui, mentre fecero forza agli animi già repugnanti alla letteraria riforma, confortarono d'ogni bello ed imitabile esempio gli studiosi. Il Giordani mostrò che dalla pura dizione de' trecentisti si vuole con discernimento cogliere il più bel fiore di nostra lingua:

ma insegnò parimente come sia da schivare il costume di coloro che al dettato di un solo scrittore s'ingegnano con tutto sforzo di conformarsi; i quali falsano, per così dire, la natura loro, e incorrono di necessità nell'affettazione, morte comune delle opere degl'imitatori. Egli ponendo continuo studio ne' classici, e le diverse maniere insieme temperando, e da tutte facendosi eletta dovizia, formò a sè medesimo uno stile, il quale, mentre seconda convenevolmente le variate materie, da lui solo tiene indole e qualità. Ed esso è di tale eccellenza, che noi udimmo alcuna volta da persone intendentissime, indarno cercarsi un più degno stile oratorio nella italiana letteratura. Sentiamo non essere giudici da tanto: ma portiamo opinione che ove pure in alcuna delle qualità costituenti l'ottimo stile il Giordani paresse non agguagliare taluno degli antichi prosatori, in altre (siccome è a dire la sobrietà, l'evidenza, l'efficacia) egli sia gito innanzi alla più parte di quelli, e rimasto secondo a nessuno. Tra le facoltà in buon dicitore richieste, quella segnatamente del concitare gli affetti, o con sentimento di pietosa melanconia intenerire gli animi, egli per mirabil guisa possiede. I suoi ragionamenti,

da molta scienza stabiliti, riguardano a morale giovamento, spirando carità di patria, amore dell'onesto e del vero, giustissimo sdegno di ciò che le umane menti invilisce e travaglia. Anzi crediamo non gli fosse mai data dalle occasioni materia comechè tenuissima, donde non traesse opportunità di belle considerazioni e di notevoli ammaestramenti.

E questo non solamente agli studiosi, ma volentieri il diciamo a taluni, i quali vorremmo si persuadessero essere passata quella stagione, che la mal conseguita autorità di pochi a suo talento dava o toglieva fama agli Scrittori: oggidì sapersi fare da molti alle cose letterarie assai giusta ragione: i torti e maligni giudizi fruttare ciò che si merita chiunque insulta per questa guisa al senno e al decoro della nazione. Ella è cosa vituperevole che là dove sarebbe proprio ed obbligato uffizio il considerare diligentemente e senza tenere^l ira nè parte le opere degl'ingegni italiani, e promuovere la fama de' più valenti, e tutti con urbani modi ammonire e consigliare, ivi troppo spesso si biasimi con acerbe parole il migliore, e si magnifichi il mediocre ed il pessimo. La quale perversa costumanza potrebbe farsi cagione di molto danno alle lettere, se queste

non fossero oggimai pervenute a tale da potersi avere fiducia che malignità d'uomini o di fortuna non basti a traviarle da quel cammino per cui elle sono felicemente indirizzate.

E a farle in esso procedere daranno opera i giovani, ai quali sembra che questa età imponga di ciò particolare debito; perocchè quanto la precedente contrariò a coloro che oggidì sono in fama, tanto essa a' loro cominciamenti amica e favorevole si addimostra. E a' lieti principii risponderà glorioso fine, s'eglino avranno sempre dinanzi alla mente il primo e nobilissimo obbietto delle umane lettere, la morale utilità. Per la qual cosa si conviene loro non solo studiare profondamente nella scienza dei costumi e nelle istorie, ma porre ben mente alle opinioni, ai mali, ai bisogni, alle speranze di questo secolo. Noi abbiamo sortito il vivere a' tempi che l'umano intelletto, vincendo lunghe e pertinaci resistenze, si è levato a più alto ordine di morali verità importantissime alla civile comunanza. Quindi si vuol fare acquisto dell'antica e della nuova sapienza, a fine di mostrare ad ogni condizione di uomini giustizia, insegnare mansuetudine e moderazione, persuadere che il bene non si consegue per

violenza , ma per virtù ; e così , quanto ponno le lettere , più riposati e prosperevoli anni apparecchiare. A questo debbono intendere efficacemente poesia e prosa, ciascuna per quelle vie e con quelle arti che di lei sono proprie ; questa e non altra maniera di letteratura i tempi addimandano. E perchè dalla bontà dello stile prendono forza e splendore le immagini e le sentenze, inducesi negli animi allettamento e persuasione , hanno durevole vita le scritture, in ciò continuo studio e particolare sollecitudine si richiede. A quali fonti sia d'uopo lo attingere, è manifesto : e se avvi chi tenga il contrario, colui sente poco innanzi ne' classici , non ha conoscenza del buono e del vero , non è nato alle lettere. Le classiche opere privilegiarono del bello e leggiadro scrivere , e non poche di esse avvalorarono al forte pensare coloro che noi dianzi nominammo, e que' molti che loro secondarono, fra i quali a cagion d'esempio nomineremo e Giulio Perticari, e Carlo Botta, e Cesare Arici , e Paolo Costa, e Michele Colombo, e Massimiliano Angellesi, e G. di Montrone, e Pellegrino Farini, e Giacomo Leopardi : i quali tutti, o meglio coll' una che coll' altra facoltà, o del pari con amendue, lodata-

mente adopraronsi o tuttavia si adoprano a questa fortunata ammendazione de' buoni studi italiani. In oltre è bisogno che ciascuno si preservi da tutto ciò che fu ad essi studi pregiudizievole; e massimamente da inconsiderata vaghezza di novità e di cose straniere. Male si consigliano (e con sicuro danno del nome loro) que' che affaticansi a propagare certe letterarie dottrine d' origine non sappiamo se celtica o teutonica o caledonia; e coloro che ne danno imitato o volgarizzato quanto producono smodate fantasie di là da' monti e dal mare. Dovrebbe ciascuno risovvenirsi che non v'ha bello fuori del vero; e vero è per una gente ciò solo che all' indole, al sentire, alle cognizioni, alle abitudini di lei è conforme.

Di tanto gli studiosi giovani han debito: ma ei si richiede eziandio che saggi e convenienti ordini di pubblica e di privata istruzione prestino loro quanto è possibile d' aiuto a soddisfarlo. Non è ora nostro intendimento il discorrere cose, intorno alle quali abbastanza ragionarono uomini sapientissimi, e fra questi il Giordani di cui vorremmo lette e considerate da' molti le non dubbie sentenze. Diciamo solamente essere desiderabile che quei me-

todi, onde oggidì in tanta parte d' Europa notabilmente si agevola lo insegnamento, sieno per tutto, quasi insperata ventura, ricevuti; imperciocchè la via del sapere è per sè sì malagevole e lunga che ogni acquisto di tempo vuolsi reputare inestimabile. I quali metodi denno essere oltre modo accetti alla morale ed alla politica; giacchè per essi non pure si agevola l' insegnamento, ma si diffonde: e ragione ed esperienza fan fede, che dove meno le volgari menti nella nativa grossezza si rimangono, ivi sono più discreti giudizi, più temperati animi, più gentili costumi. E forsechè non piccola parte de' mali pubblici avrebbe tenuta da sè lontana ai nostri tempi l' Italia, se nel popolo fosse stata alquanto meno ignoranza, che è come dire, disposizione ad essere ingannato e deluso! Preghiamo dapoi che il sommo tesoro dalla sapienza aprasi liberamente e senza sospetto a chi di quella è desideroso; essendo essa, come divinamente disse Marco Tullio, sanità dell' animo, arte di ben vivere, maestra delle virtù. Laonde fra le altre cose necessarissima è questa, che nella elezione de' precettori non trovino grazia se non coloro, cui la provata dottrina e la pubblica estimazione raccomandino. O

voi che avete in cura la generale educazione, per quanto la vostra fama v'è a cuore, non vi lasciate cadere dalla mente, che l'ingegno e il buon volere de' giovani è cosa sacra, siccome quella in cui l'eterna Provvidenza chiuse le cagioni ed i semi della felicità avvenire : la quale tanta sarà, quanto nei giovanili intelletti avrete posto d'ingenuo sapere, e di libero conoscimento del vero.

Noi queste cose abbiamo detto giudicando così. richiedere il naturale obbligo che l'uomo tiene verso la patria ; essendochè elle ci paiono verissime e di grande momento. E sebbene sappiamo non avere forza di autorità le nostre parole, nulladimeno abbiamo voluto, per quanto era in noi, aggiugnere animo a' giovani, onorare di alcuna lode i meritevoli, dare qualche utile avvertimento a chi ne abbisogna.



(1) Questo Discorso fu scritto nel 1824, per essere premesso alle Opere del celebre signor Pietro Giordani.

DELLE POESIE

DEL CONTE

GIOVANNI MARCHETTI

LETTERA

DI PROSPERO VIANI.





PROSPERO VIANI

AL SUO

RAFFAELE LIBERATORE



Volentieri accettai l'incarico che m'imponeste, Raffaele carissimo, di ragionare un poco sopra le poesie del conte Giovanni Marchetti; da voi novellamente fatte imprimere in cotesta vostra nobilissima Napoli con egregia cura e coll'accrescimento di molti e preziosi lavori. Poichè desideravo di mettere in fatti un cotal mio disegno ragionando del suo modo di scrivere e di poetare, e di dare a voi pubblico segno di amicizia e di riverenza. Perciò avevo disteso un lungo discorso sopra l'uffizio della poesia lirica; opera forse non mal proporzionata al tempo presente, ma non confacevole all'intenzion vostra, e forse anco al luogo ove doveva mostrarsi:

pure immaginai quella intenzione perchè non paresse che , trattando dichiaratamente questo soggetto, le poesie del conte Marchetti avessero bisogno di un panegirico, ed io, giovane di nessun conto, stimassi di avere autorità e fama da tanto da metterle in riverenza all' Italia. La quale già le ama da molto tempo, e si gloria di avere un poeta che tenga viva la grazia, la leggiadria, la nobiltà dell'antico poetare; e dimostri poter l' uomo farsi singolare dagli altri senza divenire insolito, e fuggire alla scuola del giudizio e della ragione; e dovere la poesia esser governata da morale o patria carità. Laonde per far cosa grata a voi, che io amo e preggio in estremo, lascerò quell' opericciuola, che a voi indirizzavo perchè dal vostro nome prendesse qualche speciosa comparenza, e verrò discorrendo alla libera i pregi di questo poeta. Non mi conduco a favellare come giudice: sono modesto giovane, il quale, preso di queste poesie, pensa potere essere scusato da temerità pigliando a dire la sua opinione, e pensa potersi lodare senza viltà e senza pericolo. Perciocchè spesso il lodare non è meno pericoloso e prosuntuoso del biasimare: ma svanisce ogni pericolo e vano gonfiamento di prosunzione

rinnovando le lodi a cose pregiate e lodate; nè dai prudenti e discreti spiriti penso poter meritar nota di leggiero o superfluo colui che si dà a ricercare nuovi concetti da dirsi sopra la bellezza e il valore dell'ingegno umano. Chè se anco pregiame la usanza di celebrare le arti e gli studi, perchè non possiamo lodare i lavori degli artisti e degli studiosi; e considerare le intenzioni loro, e vedere quanto hanno di vero, di profittevole, di gentile; o se smuovono e incrudeliscono le passioni non buone o le segrete infermità dell'animo col trattenere in tempo per mezzo d'inetti e oziosi spettacoli i riguardanti? Vedete, Raffaele carissimo, ch'egli non ci è venuto a cantare una lamentazione come i cigni avanti al loro passaggio, secondo la più parte dei moderni; i quali credono di fare schermo ai mali piangendo: ma col pianger non s'opra. Dal quale uffizio, più femmineo che virile, non so quanta pietà delle sventure pubbliche si possa ingenerare nel cuore degli uomini; ove dominando più spesso l'accendimento di uno sdegno doloroso, invece di esca perchè prorompa, versiam pianto, non arma ma vile e quasi colpevole compagno della ragione: nè questo lagrimare e immalinconire continuo è dalle calamità pub-

bliche, ma più spesso dalle passioni private. Per la qual cosa vestendo il conte di pulite e leggiadrisime vesti concetti nobili e generosi, sentimenti delicati e gentili, ha compiuto l'ufficio di un degno scrittore e di un amorevole cittadino. Imperciocchè chiunque si farà a leggere le sue poesie s'adagierà nella mia sentenza; trovandovi entro utili pensieri governati da un affettuoso sentimento che viene dall'animo e si trasfonde nel vostro, e vi lascia contento e operoso il pensiero. Oltrechè all'equità, all'altezza, alla politezza dello stile vedrete andar dietro quella virtù che solo dall'anima dei grandi ingegni s'imprime, quell'indole che tiene qualità e portamento da una singolarità o specialità di sentire e di dare al pensiero vita perenne. La quale virtù insomma distingue l'autore dallo scrittore, e l'artefice dall'artigiano. In pochi autori poi vedrete tanto trasfusa la soavità dell'indole e dei costumi propri, la propria nobiltà dell'animo e del concepimento, quanto nelle canzoni di questo poeta. Molti più dall'ardire che dalla verecondia piglian concetto di valenti: onde oggidì, che le vanità e i traviamenti sono chiamati altezze di mente e generosità di cuore, alcuni forse, i quali ributtano ogni

cosa che non sia insolita o forestiera, non piglieranno piacere e meraviglia da questa nobile e moderata poesia; ma coloro che amano tutte le buone e gravi cose italiane si debbono compiacere di queste opere che tanta parte conservano della magnificenza e del valore italico, e sono testimonie di un operoso pensare e di un poetare nobilissimo. La quale maniera di lettere potremo disprezzare ma non perdere; poichè l'avemmo dai Greci e dai Latini, eterni e sovreminenti maestri delle arti e del pensiero e della gentilezza; le cui opere, quali fonti vive che stravenino sotterra, mantengono, direi quasi, morbidi e sugosi gli egregi studi italiani: i quali, siccome acque che si travasano alle crescenze e ai ritorni della marea, vanno a porre nell' ampie correnti donde li derivammo.

Di che pensando mi domina una dolorosa melancolia e uno sdegno forte (chè in vero è da sdegnarsi e da dolersi), perchè una maligna potenza o di fortuna o di natura le cose e speranze buone d'Italia nel più bello preme e soffochi; o perchè dove più essa natura dovrebbe apparire amorosa madre si mostri funesta matrigna. Perocchè se fosse stato concesso tanto di vigore e di salute (la

quale a chi deve faticare nell'acquisto di un'arte nobilissima, che non è cosa fortuita nè breve, è il primo fondamento) alla delicata complessione del conte Marchetti, avrebbero avuto le lettere italiane una ancor più grande ed evidente ricordanza del valore antico nell'opera dell'ingegno e nella grazia e felicità dell'esprimere e animare il pensiero; e un più alto monumento di gloria nelle sue canzoni. Delle quali egli, uomo principalissimo di virtù, parmi a questi tempi primo rinnovatore e maestro. La canzone, inventata di Giraldo di Borneil, celebrato il maestro dei trovatori, è il componimento che nel pregio a tutti gli altri passa molto avanti. Gl'Italiani prima di ogni altro popolo imitarono il poetare della canzone, e Dante l'appellò il più nobile dei poemi italici. Abbandonammo un pezzo questo genere magnifico di poesia, o che ne fossimo sazi o paurosi: ma quanto è accomodato a forti e leggiadre fantasie! quanto tiene di gravità, di nobiltà, di grazia! La qual maniera di componimento avete visto acquistare di poi chiarezza di fama a Giacomo Leopardi, pari piuttosto, come sentenziò Pietro Giordani, ai migliori dei greci che superiore agl'italiani; a Terenzio Maimani dalla Rovere, grande e splen-

dido ornamento della poesia e filosofia italiana; e a Maria Giuseppa Guacci, vostra concittadina, tanto valente nel poetare da non rimaner dietro da nessuno dei migliori viventi, e da entrare innanzi vittoriosamente a molti degli antepassati. I quali elevatissimi spiriti ebbero forse incitamento nel presente secolo a trattare questo modo di rimeggiare da Giovanni Marchetti. Nelle cui canzoni vedete cantarsi l'amore della patria, maledire le indegne voglie di soprastare, infonder desiderio d'imitar la virtù, inspirar nobili sensi con animoso petto e graziosissimo canto. Il quale tiene abito e indole carissima da Francesco Petrarca: verso cui si sono empiti la bocca e il petto di meraviglia e di lodi tanti scrittori che ne possedevano meglio i vocaboli che i segreti dell'arte; e l'opera dello scrivere, per la corta vista dell'intelletto, riputavano schiava di formole, o una facoltà da notaio. Perciò da Luigi Carrer, grande e bello ingegno, furono pronunciate queste parole: *Giovanni Marchetti ereditò la lira del Petrarca, sulla quale cantò quelle tanto belle canzoni che a quest'ora il gridarono uno dei meglio poeti che vivano* (a). E in vero non è l'estremo della dilicatezza e dell'affetto nella prima canzone?

Non fu ella chiamata la più squisita poesia lirica dopo il Petrarca anco da coloro che si mostrano schivi di lodare le cose che tengono indole antica? Non vi sentite dar la spinta a generosi pensieri e a operative inclinazioni, a distrignervi il cuore di tristezza e di melanconia nelle due canzoni in morte di Ennio Quirino Visconti e di Giulio Perticari? Non sono due cose gentili, belle, rarissime di pregi, le due canzoni al sepolcro del Petrarca e del Tasso? Non sono giuste le querele del conte agli Italiani datisi in gola alle smodate imitazioni del primo, e a quella muliebrità di poesia che smosse tutti gli appetiti della mollezza e della vergogna? È saputo il disprezzo acquistato presso ai futuri da molti italiani in diversi tempi, i quali, sviscerati del cigno di Valchiusa, la lena dell'ingegno in bassi affetti infiacchivano, e poco o niuno aiuto al forte pensare o all'ègregio operare recavano agl' intelletti: ma senza vergogna di comparire un popolo d' innamorati che va in contegno dinnanzi all'amante, lasciarono ai posterì un fastidio di amorose cantilene, e il molto da fare; togliendo a se stessi la luce della loro nominanza; poichè potendo divenire lodati scrittori vollero essere noiosi poeti. Un Ludo-

vico Gandini, ad esempio, nel 1580 credette opera più degna e utile il darsi a indagare la causa del silenzio di Petrarca sopra il naso di Laura, che a studiarne la vita tanto gloriosamente operosa, e le scritture latine, ove depose tutti i più gravi pensieri della sua vita civile, e dove si mostra uno de' più grandi savi e cristiani filosofi ch'abbia avuto e possa desiderare l'Italia. Della quale morì accorato di non potersi dir cittadino, e del quale anche oggi è più riverita la fama che la sapienza. Io mi torno a sdegnare e a dolere alla ricordanza delle sventure di Torquato, delle guerre indegnissime e turpissime de' tristi e degl' invidiosi (de' quali non è morta la specie); nondimeno questa canzone mi disacerba lo sdegno e il dolore, e m' induce a pensare che minori amarezze e inquietudini avrebbero sconso-
lato il povero autore del Goffredo se avesse desiderato solo l'amicizia della sapienza e non la grazia dei fortunati potenti. *La pietà, la speranza, la virtù*, di quante bellezze, di quante verità morali e politiche non risplendono ! Quanto care, quanto dolcemente maestose sono queste poesie, le quali insinuano nell' anima un amore, una gentilezza, uno sdegno santo ! Sono come amiche che noi amiamo

a consigliere di virtù, d'intendimenti generosi, di piaceri durevoli, di fratellevole comunanza. Dite, dite, mio carissimo Raffaele, dov'è più leggiadra cosa della canzone alla Speranza? Oh! quel parlare di colui, che tradì le speranze del genere umano, e specialmente le nostre, di quali sentimenti non ci empie l'anima contristata!

« Miser chi troppo altrui, sè poco infrena! »

E quella *alla Virtù* non è poesia rarissima e nobilissima? Vi confesso che non so ora dove trovar cosa che possa venire a paragone con questa virtù, che grida:

» O gente, che il desio drizzi a lontano
» Bene, e dietro 'l vagar della fortuna
» Giri la stanca e misera speranza,
» In me si speri e lo sperar fia vano ».

Nelle odi gli piacque tener modo e ornamento appropriato anco alla canzone; cioè a canto altissimo e accomodato a grandi cose. Egli usò l'arte dello scrivere come gli antichi poeti e oratori; i

quali, adoperando le più efficaci e schiette forme per le quali si fa manifesto il pensiero e senza le quali la sustanza non si porge avvenente e gioconda, e perciò è disgrata, artificiosamente tiravano e muovevano gli uditori con concetti e con la disposizione e rappresentazione de' costumi. Non consumò l'arte e l'ingegno nelle morbidezze di una poesia da donne, stemperando i concetti negli abbellimenti dell'abito esquisiti e disutili; perchè la poesia è facoltà che siede nel didentro dell'anima, e non può essere un ornamento quasi nel difuori della persona, conforme credono alcuni presenti poetini; ma è un traboccamento di altissima vena o di ubertosa eloquenza che vi spinge innanzi l'anima e la mente e domina le potenze del cuore e dell'intelletto. Nella quale torna a proposito di mettere in pratica quel bel precetto di Simonide, allegato da Plutarco nel nono delle dispute convivali: cioè che il ballo sia una muta poesia, e la poesia un ballo parlante: che vuol dire, per mio avviso, che vi sia anima e movimento e leggiadria. Di che splendido esempio vedete nell'ode *per Napoleone Francesco vicino a morte* (paruta a quel divino e tremendo spirito di Pietro Giordani *eccellente poesia, e delle più belle*

cose che siensi fatte e si possano fare (b); e in quella *alla Necessità, sopra il traffico de' Negri, e per l'arrivo in Grecia del conte Capodistria*: lavori nobilissimi, e altissimi testimoni del valore italiano, e di un ingegno maestoso e di un cuor generoso. In vero il nostro animo si addolora, si sdegna, si sublima, muove le virtuose inclinazioni a questo altero cantare. Ci prende compassione e sdegno della immatura e indebita morte di quel giovinetto, delle speranze e delle oneste opere che in terra nel più prospero un violento fato trabocca, della vita lagrimevole o disumana dei poveri Negri venduti a disonesta schiavitù, la qual cosa ci pare veramente un vitupero del genere umano: ci rimbaldisce di allegrezza e di speranza l'arrivo in Grecia del conte di Capodistria; e ci vanno per la mente tutte le virtù divine di quella sfortunata nazione, a cui preghiamo il rinnovamento delle antiche glorie e dell'antica grandezza. Non vi pare di sentire nelle poche stanze lo spirito e la leggiadria di Angelo da Poliziano? Vedete nell'ode a Giu-ditta Pasta lui farsi riprenditor veemente dello svergognato costume di afforestierare indebitamente e vilmente le lettere italiane, e di farci servi fin dentro

al cervello; a pregar gl' italiani a tenere affezione e riverenza alle antiche letterature, testimonie adorabili di ciò che fummo e di ciò che volemmo; le quali sono estreme eccellenze dell' arte: perciò le lettere discostate o travolte da quella cima sformarsi, e disfare la sana complessione della mente e la dirittura del giudizio, e ingenerare malvage disposizioni nell' anima: le quali, pigliando forza di natura, si fanno malagevoli a vincere. La profession delle lettere è un' arte: le arti, secondo nota Plutarco nell' opuscolo della fortuna, si possono a buon diritto nominare piccole prudenze: perciò dunque fini e leggi prescritte e governate da ragione. Non sono voltabili spettacoli soggetti ai rovesciamenti delle umane fortune, da pigliar nuovo e mutabile aspetto. Altro è dir cose appropriate ai tempi, altro il modo di dirle. Le buone leggi sono come fessitori che assegnano a ciascuno quello che a suo dosso sta bene, e se gli conviene. Chi le trascende è un darsi spregevole spettacolo di temerario e di ridicoloso. Non ragiono qua dell' imitare ma dell' intendere; perchè altro è imitare, altro imparare a fare: chi imita, o segue continuamente e misuratamente le poste di alcuno, fa un mestiero da ope-

raio o da fanciullo, non da artista o da uomo. Però santo è l'uffizio di coloro che ci fanno sani gli studi, e ci danno sbrigiate e ci tirano su la retta via, come adoperò il conte in quest'ode, che fece gridar molti; e a Michele Colombo, ah! pur ieri partito del secolo!, *parve una delle più eccellenti cose che uscissero mai dalla penna di quell' egregio poeta, . . . un de' primi e più valorosi sostegni del vero modo di comporre* (c).

Del quale diè nuovo e mirabile esempio nella cantica intitolata *Una Notte di Dante*. Qui è in vero sapore e colore di schietta e splendida poesia, intendimento magnanimo, pietà affettuosa, sdegno generoso, concetto alto e operoso. Qui vedete gl'indegni tempi di quella miserabile età, in cui tutto era de' forti; gli odi lordi e lacrimabili delle parti, le città travagliate dalle fazioni, le virtù tramezzate di truculenti delitti; le generose intenzioni fiaccarsi, e le speranze dei popoli cadere. Vi parrà fino, o buon Raffaele, che il vostro pensiero viaggi, in parte, per vie poc' anzi aperte, e ancora polverose. Conciossiachè pare che le cose umane abbiano lo stesso corso che la vita degli uomini: cioè di nascere, di crescere, d'ingiovanire, d'invirilire, d'in-

vecchiare, di morire, di rinascere moriture: anzi come l'eternità e divine rivoluzioni dei cieli con perpetuo volgimento mostrarsi nel mondo, ove nulla rimane stabile e durevole fuorchè la virtù. Grandi sentimenti esprime Dante in questa cantica; dove è presa occasione di condurlo, come in fatto vi andò, a un convento, non (credo) per lodare i frati, ma per mostrare nelle diverse positure in cui è messo ch'egli era pio, e amava la religione di Cristo con sincera fede. Storica è l'andata di Dante al convento dell'Avellana; naturale l'incontro del frate e i discorsi loro; vera la sfortunatissima e compassionevolissima vita del povero eremita; poichè vedete, nella xxiv terzina del iv canto, il conte aver descritto una storia de' suoi antenati; verosimile l'arrivo di Castruccio Castracani al convento: saputa da Bosone di Agobbio l'andata di Dante; gravi e convenienti a uomini grandi le loro parole; e se forse non credibile, certo ragionevole la predizione dell'umile fraticello, onde si chiude con gravi sentenze la cantica. Il lavoro è semplicissimo: ma grandissima la facoltà dello scrivere, e di dar corpo e vita vigorosa alle cose. Quant'altezza di consiglio e di senno nel iii canto! Bella e ge-

nerosa intenzione (purchè timore o cupidità nol partissero dalla fede sacrosanta di custodire e difendere i diritti delle genti) era quella di Castruccio di liberare l'Italia da tante misere guerre intestine e dalla tirannide e rapacità degli stranieri : ma se l'intenzione fosse passata ad effetto qual padrone avrebbe avuto ! Se vi ricordate le storie, e la vita che ne lasciò scritta Nicolò Machiavelli, non vi par egli un sommo tiranno ? Che m'importa se il valore è grande quando l'animo è ambizioso e crudele ? Non ponete voi la bontà e la virtù dell'animo innanzi all'abilità dell'ingegno e alla potenza della mano ? Non basterebbe a opprimerlo d'obbrobrio nella ricordanza di tutte le posterità l'aver fatto sgozzare a tradimento in Pistoia, per averne la signoria, i capi dei Bianchi e de' Neri Iacopo da Già e Bastiano di Possente, a' quali ambidue aveva promesso braccio ? Anzi l'aver lui collo stilo trafitto Bastiano, e dato da finir Jacopo a Paolo Guinigi ? O povero e travagliato genere umano, quanto sono pochi i tuoi eroi, e in quanti predomina più l'ambizione che la bontà ! Ma, seguitando il nostro soggetto, mi compiaccio di avere in compagnia un onorato e lodato italiano nel giudicare di questa

cantica. « Ben vi giuro (scrisse Giuseppe Ignazio Montanari) che poesia più bella, più maschia, più degna del secolo decimonono, non ho udita da moltissimi anni: cosa tutta sublime, in cui vedi potenza d'ingegno e di sapere, forza di fantasia e di affetto. Tutti i generi di poesia con gran senno vi sono intromessi; la poesia narrativa, la descrittiva, la lirica, la filosofica in bell'accordo e con savio accorgimento vi si mostrano (d) ». Parve a qualcuno, e al Montanari stesso, che qui il nostro poeta abbia, per così dire, racchetato i tumulti delle due scuole divise e vicine a venire alle mani; cioè dell'antica e della nuova; nella quale opinione io verrei volentieri se credessi essere al mondo altre scuole per divenire eccellenti fuori quella del giudizio e della ragione: alla quale si entra per diverse porte, e dalla cui entrata pigliano poi singolare e diversa piega gl'ingegni e le menti.

Non vi par cosa in sommo delicata, leggiadra, gentile, affettuosa il volgarizzamento delle odi di Anacreonte? ove trovate più grazia e disinvoltura e brio e naturalezza e quella facilità sì difficoltosa? Io stimo che se voi non sapeste che quelle fantasie sono del vecchio di Teo, voi fareste pensiero e portereste credenza che fossero cose proprie del

nostro poeta. Nella quale virtù sta il segreto dell' arte del convertire le opere dell' ingegno ; appropriando e piegando la propria indole a quella dell' autore pigliato a tradurre ; poichè siccome uno specchio indorato e abbellito di pietre preziose a nulla giova se non mostra la somiglianza della faccia , così una bella versione mancherebbe del più singolar pregio senza il disegno della prima figura e il movimento della prima indole. E delle poche odi di Orazio che pensate ? Io penso, valoroso Raffaele, di non aver mai udito poetare sì bene Orazio nella favella italiana, come l' odo in queste canzoni : e porto opinione , nè credo di essere errato , che se all' eccellente volgarizzatore fosse in piacere di continuare questo lavoro , o se veramente alle fatiche dell' animo fosse valida la sanità della persona, egli potrebbe acquietare i lamenti degli studiosi, e togliere la speranza della vittoria ai futuri. Perocchè (amo manifestare , libero da paura e da presunzione , il mio pensiero) quanto Mauro Colonnetti entra innanzi a Tommaso Gargallo, tanto rimane egli dietro da Orazio. Onde vedete quanto io ne reputi indietro il dotto marchese di Castellentini; e quanto mi tenga nell' opinione di coloro, i quali giudicano convenirsi un valoroso poeta a

volgarizzare un grande poeta. Perchè alcuno può ben valere nella propria lingua quel tanto che vale l'autore nella sua; può bene alcuno essere da sufficienti esercizi formato autor buono, ma può ben essere manchevole o stremo di quella velocità e temperatura d'ingegno da non isvigorire la vita al concetto altrui, o di quella forza da ventilare la fiamma e tener viva, per esprimer tutto il mio pensiero, la roventezza di quel metallo che nuovamente si ammassiccia e si fonde e si trasmuta nella stessa forma. Non pertanto, direte voi e diranno i benevoli, Annibal Caro e il tuo sommo maestro e amico Dionigi Strocchi, senza dar segno di essere grandi poeti, fecero meravigliosi volgarizzamenti: ora per qual altra scala sono saliti a tanta altezza? Parmi, vi rispondo io, avere anzi voluto lo Strocchi, traducendo sommi poeti, come sono Callimaco e Virgilio, mostrare potenza di grande poeta e conseguire maggior gloria, quanto è per avventura (conforme notano gravi intelletti) più malagevole il tradurre eccellentemente dallo altrui le cose eccellenti, che non è il farne del proprio: e quanto al Caro, stimo bene che voi vi troverete grandissimo capitale di lingua e di modi, e onda da verso, e maestria stupenda, da non essere per tali doti secondo

a nessuno ; ma, se volete usare diritto giudizio, non vi troverete quella serena splendidezza di poesia e quello sgorgamento di vena lucida e seconda del buon poeta latino. Benchè (per concetto del nostro ab. Brambilla) il Caro avesse potuto « meglio di » ogni altro conservare lo spirito, e quella , come » dire, lascivia cortigianesca del poema virgiliano ; » perchè aveva attitudine a sentirla egli stesso, come uomo che, senza mostrar suo fatto, volentieri saliva e scendeva le scale altrui per buscarsi i comodi della vita, e la buona cera delle Eminenze, Eccellenze, Altezze e Serenità a cui vivea deditissimo (e) ». E voglio seguitare con voi, caro Raffaele, che mi siete di tanto dilettevole conversazione, la mia modesta libertà di pensare e di ragionare ; discorrendo che falsa ho sempre stimata la voce e la sentenza di alcuni sopra il convertire le odi di Orazio, le quali stimarono non voltabili. Conciossiachè è un manifesto incolpare di povertà e scarsità di mezzi e di modi la lingua nostra di stragrande ricchezza e pieghevolezza, e uno sconfessare l'onnipotenza dell'ingegno italiano. Nella quale opinione stimo che siano caduti coloro che hanno giudicato un sommo difficile e da disperarne vanto l'italianarle, perchè dalle fatte prove alla bellezza

dell' originale era immensa distanza. Onde non il sommo valore del poeta latino, ma la debolezza e la impotente temerità dei combattenti fece dar voce d' insperabil vittoria. « Ma troppi (consentite che » io vi allegghi le parole di Pietro Giordani) vediammo stimolati da inquieta e non savia cupidità di » lode ; i quali, pur sentendosi fiacchi, e a fare da » sè stessi alcuna cosa non valenti, si gittano alle » traduzioni ; credendosi di salire a qualche lodata » altezza, portati (per così dire) sulle spalle da celebrato autore. E non si accorgono che tutto al » contrario per venire in fama dovrebbero avere » animo e forze a recarsi in collo un autòr famoso, e con quel peso correre destri e franchi l'arringo (f) ».

Conchiudendo questo mio ragionare , tanto lontano dall' adulazione quanto dalla presunzione, fatto con voi, amicissimo Raffaele, per tormi un poco a questo compassionevole spettacolo delle umane tristezze, in tempo di sì poca attitudine alla fatica del pensare e dello scrivere , e in luogo dove sconsolato e sdegnoso mi vivo, congratulo di poter dire che se uffizio principale del poeta e dell' oratore è di mettere nel cuore degli uomini la virtù, l'amore della patria, la pietà, la mansuetudine ; se è di spe-

gliarli de' vizi e innamorarli a magnanime imprese; se è di ridurli a venerare anco le sventure della virtù, odiare anco le prosperità del delitto; se è di manifestare animosamente il vero a beneficio degli uomini, il Marchetti, quanto comportava il soggetto de' suoi canti, dando il volo a quel suo ingegno fervido e leggiadro, degnamente e valorosamente l'ufficio trattò. Del quale amato italiano, se, come pare, desiderate sapere alcuna cosa dell'indole, e de' costumi, e della persona, ve ne darò breve indizio; ma non seguirò lo strano e poco lodevol costume di descrivere la vita dei viventi, il quale mi pare una prova luculentissima del poco da fare e del niuno pensare di coloro che la scrivono. Egli si trova di età forse 48 anni, una statura alta, un aspetto nobile e grazioso, una fronte spaziosa, tempio di senno e di saldi pensieri, una delicatezza debole di complessione. Pare che nessuno possa vincerlo di prudenza, nessuno uguagliarlo di bontà, di cortesia, di maniere soavi e decorose, di parole gravi e modeste, d'intendimenti politici. Come buono e pensoso, più affettuoso che lieto: come uomo nato a innalzarsi colle virtù e non col servire, alienissimo da ambizioni e da cupidità, così da biasimi e da invidie: valente ad acquistare non a cercare la lode; la quale

a questi tempi moltissimi s'ingegnano di procacciarsi e pochissimi di meritare: nel giudicare degli ingegni e delle opere più ben vogliente che severo: amico a meraviglia amabile e grazioso. Al quale mi lascio avere fiducia che duri l'amore de' buoni e de' valenti finchè l'impero della ragione non sia dato a fortuna, e una smoderata fantasia e una cupidigia di strano non siano anteposte a un ingegno verecondo e a un giudizio pacato: dove dimora l'importanza d'ogni lavoro. Io, cui per mio male natura diede questo sviscerato amore degli studi senza molto ingegno e bastevol fortuna, ringrazio il conte Marchetti della squisitezza de' suoi lavori; lo ringrazio del nome che accresce alla nostra patria carissima, dell'opera di tenere vigorose e sane le lettere e la sapienza d'Italia. Ove questa frenesia di chiacchierare, e di non volere, e questa misteriosa oscurità voglia il cielo che sieno venute come inimiche non come ospiti; perchè non ci facciano un popolo di paralitici, e non ci oscurino il sole della sapienza. Mi pareva che l'uffizio delle lettere si dovesse convertire una volta a ben pubblico, cioè a diradare le tenebre delle menti; si dovesse esercitare come una lunga e operosa milizia: ma veggio molti studiar l'arte non di glorifi-

care gli studi o giovare il genere umano, ma di nasconder la luce agl' intelletti e di trovar nuovi trastulli. Ciò nondimeno molti, a dirlo con Daniello Bartoli, con l' arte di non farsi intendere pretendono di farsi adorare: essendochè il volgo, nobile e ignobile, adora sempre quelle cose che meno intende, e sotto dove crede esservi grandi misteri; e sonvi vanità o risoffiamenti. Ringrazio per ultimo voi, amato Raffaele, di vostra cara amicizia; la quale se ho potuto guadagnar coll' amor degli studi, desidero di conservare coll' opera del valore. Vi prego molte contentezze e successo degno dalle vostre opere: delle quali mi sono cari in estremo gli *Elogi*. Molto mi compiaccio della vostra benevolenza, molto vi amo; poichè la conoscenza de' buoni e de' valorosi non solo apporta gloria, ma eziandio dona l' operazione all' ingegno.

Di Reggio, a' 2 di Dicembre, 1838.

1
FINE DEL SECONDO ED ULTIMO TOMO

231607

11.5 2009549



N O T E

(a) Prefazione al 1. vol. di Scelte Poesie Italiane. Padova, dalla Minerva, 1826.

(b) Lettera inedita a Prospero Viani.

(c) Lettera pubblicata nell' *Annotatore Piemontese*, vol. 6, facc. 33.

(d) Lettera pubblicata nel *Giornale scientifico letterario di Perugia*, dispensa di nov. e dic. 1837.

(e) Lettera a Prospero Viani intorno a Lucano e al volgarizzamento fattone dal cav. Michele Leoni. Lugano, 1838.

(f) Discorso di Pietro Giordani intorno al quadro di Raffaello detto lo Spasimo e all'intaglio in rame fattone dal cav. Paolo Toschi. Milano, 1838.









OPERE
DEL MEDESIMO AUTORE

CHE SI VENDONO SEPARATE



Una Notte di Dante, Cantica, Firenze 1859
in 8.vo *ital. lir.* 1:—
Ph. con a fronte la traduzione latina del-
l'avv. Fanti, Bologna 1841 in 8.vo » 1:50
Alcune poesie, Bologna 1859 in 12.mo » 1:—

